

RIVISTA BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLE VOCAZIONI
EDITA DALLA FONDAZIONE DI RELIGIONE SANTI FRANCESCO D'ASSISI E CATERINA DA SIENA

VOCAZIONI

N.03 - ANNO XXXVII - MAGGIO/GIUGNO 2020

«Fino all'orlo»

GV 2,7B

p. 08

Voglio o forse
non voglio

p. 18

Dagli occhi
alle mani

p. 24

Barriera o
chiamata

p. 30

Accompa-
gnamento

ONLINE

Educazione
finanziaria
per la crescita
delle persone
e della società

V O C A Z I O N I

N.03 - ANNO XXXVII - MAGGIO/GIUGNO 2020

Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. (...) La riforma della Chiesa (...) è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività.

FRANCESCO

Incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa Italiana, 10 novembre 2015

Fino

Il vangelo dice così, che i servi riempiono le anfore fino all'orlo, con una espressione che non solo non si trova altrove nei vangeli, ma neppure in tutta la Scrittura. Dovrà pure voler dire qualcosa. Perché è un fatto che il riempimento serve, a livello narrativo, a prevenire i dubbi sulla effettività del miracolo (il vino non è stato aggiunto dopo, di nascosto). Ma è anche la risposta della servitù al comando che Gesù ha rivolto loro di riempire le anfore: il signore le desidera piene? Ecco fatto, fino al collo delle giare. Che poi vorrà dire fare più fatica al momento di trasportarle; ma vediamo come va a finire questa faccenda. Se la storia la leggi nella prospettiva dei servi, capisci che anche loro erano pieni di curiosità, fino all'orlo. Ma proprio perché sono servi, non possono prendersi il lusso di fare domande. Faranno da spettatori come quei loro antenati che sul monte Carmelo vennero invitati dal profeta Elia a bagnare la catasta che doveva servire per il sacrificio senza appiccare il fuoco. Non una, non due, ma tre volte (1Re 18,34). I miracoli spesso rappresentano una sfida, una corsa verso un limite da superare. Se lo scopo fosse soltanto quello di stupire, una brocca trasformata in Tavernello sarebbe stata più che sufficiente. Ma se il miracolo è dono, dice qualcosa che ha a che fare con chi dà e chi riceve, implica una relazione. Più avanti, in questo vangelo, si affermerà che Gesù, l'inviato dal Padre, è colui che dà lo Spirito "senza misura" (Gv 3,34). A noi verrebbe da pensare che se qualcosa viene dato con una liberalità che rasenta lo spreco deve essere qualcosa di poco conto e invece, guarda un po', si dà con abbondanza ciò che è ritenuto essenziale. Lo pensavano anche quei rabbini che dissero che tutto ha un limite, il cielo e la terra, ma una cosa soltanto non ha limite. Che cosa? La Torah (*Genesi Rabba* 10,1). Per Gesù anche il perdono non ha misura, arriva fino a settanta volte sette (Mt 18,22). Un grande Dio non gioca al risparmio,

all'orlo

Gv 2,7b

non corre il rischio che qualcuno la possa accusare di taccagneria. Ne sa qualcosa il buon Mosè che, di fronte alla promessa divina di saziare un popolo di seicentomila adulti con un mese di provvigione di carne, interpreta la cosa come una *boutade*. E qui la replica di Dio è memorabile: “Il braccio del Signore è forse raccorciato?” (Nm 11,23). Tu pensa a fare il tuo mestiere di ambasciatore che a quello di Dio ci penso io, *descànsate niño*. Perciò non ci stupiremo che anche il Figlio sia all'altezza della situazione: un pranzo sull'erba per cinquemila uomini (Gv 6,10), una colazione sulla spiaggia a base di centocinquantatré grossi pesci (Gv 21,11). Se c'è qualcosa che può ostacolare la generosità divina è solamente la sfiducia umana. Non quella che porta a interrogarsi sulle modalità con cui Dio provvederà a quanto è necessario, ma quella che rifiuta la collaborazione e che rinchiude nella passività: tanto non succederà mai niente. Sappiamo che c'è modo e modo di obbedire e, per esempio, coloro che accettano di mostrare la moneta del tributo a Gesù che la richiede (Mc 12,15-16) non sono affatto bendisposti nei suoi confronti, ma devono stare al gioco per cercare di avere una risposta dall'interpellato. Eseguire semplicemente un ordine non dice nulla delle disposizioni di un servo, ma il *come* può diventare determinante. Ecco perché l'obbedienza dei servitori di Cana è una salutare provocazione. Alzare la posta vuol dire accettare la sfida, spingere Dio a essere quello che vuole essere. Noi abbiamo fatto la nostra parte, adesso vediamo tu cosa sai fare. Con la stessa sfacciataggine di quel lebbroso che punzecchia Gesù dicendogli: “Se vuoi, puoi purificarmi” (Mc 1,40). Non è che metta in discussione il potere di Gesù, ma nientemeno che la sua intenzione di guarirlo. So che sei potente, ma sei anche buono? Eppure se ne tornerà a casa con la pelle risanata, perché l'arroganza può pure essere un peccato, ma non grave quanto l'incredulità.

Maggio
//Giugno 2020

N.03 ANNO XXXVII

2

INTRODUZIONE
«Fino all'orlo»
GIANLUCA CARREGA

6

EDITORIALE
Limiti
MICHELE GIANOLA

DOSSIER

8

01. Voglio o forse non voglio
CESARE VAIANI, O.F.M.

Il compito di ciascuno sarà quello di discernere e assecondare: discernere i semi di bene che lo Spirito ha seminato nel proprio vissuto e assecondarli, con determinazione e dunque con un serio esercizio della volontà.

18

02. Dagli occhi alle mani
MARIA GRAZIA BORGESÉ

La creatività si manifesta come il contrario del protagonismo, come la rivelazione del volto di un Altro: di più, come un inizio della trasfigurazione del mondo, dove tutto ciò che appartiene a questa creazione si rivela come trasparenza del Volto dell'amore fatto carne.

24

03. Barriera o chiamata
LUCIO ROSSI

Il limite è un richiamo non a fermarsi, chiusi in nostre teorie: ci invita a mettersi di nuovo in cammino. Le teorie sono limitate, hanno bisogno di essere messe in discussione, a ciò spinti da una realtà che ci attira. I limiti, appunto, ci indicano terre nuove, sempre più fertili e ampie, dove l'orizzonte sembra allontanarsi a dismisura. E qui si innesta la nostra libertà.

30

04. Accompagnamento
ANGELO STELLA, S.J.

Deve rimanere chiaro che tale aiuto ha l'obiettivo finale di (ri)mettere in grado la persona di camminare con le proprie gambe. In altri termini, un buon accompagnatore deve riuscire a... sparire dalla vista (Lc 24,31).

solo su:
VOCAZIONI.ONLINE

05. Educazione finanziaria
per la crescita delle persone
e della società

PIETRO GAUDENZI

Insegnare questa materia, a partire dall'abc. Cosa è dunque l'educazione finanziaria? Perché può essere utile? Chi se ne occupa? Quali iniziative concrete in Italia? È ciò che 'tiene' insieme e 'sostiene' ciò che sono.

Visita vocazioni.online

36

IL TESORO DELLO SCRIBA

di Massimo Pampaloni, S.J.

Cose antiche, cose nuove. Una raccolta di testi spirituali d'oriente e d'occidente per seguire il Maestro.

Parola di Dio, fontana
inesauribile

40 FILM

di Massimo Giraldi, Sergio Perugini

Fare verità e memoria

42

LA PORTA ACCANTO

di Lodovica Maria Zanet

Attraverso storie di santità, uno strumento per riconoscere alcuni passi dello sviluppo della vocazione cristiana.

Cercato nell'amore

46 LABS

a cura di Maria Grazia Vergari

Incontri, luoghi, persone

Raffaella Bencivenga - Daniele Wlderck

48

ASSAGGI D'AUTORE

a cura di Andrea De Iuri

Un saggio per gustare la multiforme fantasia dello Spirito, Autore dei carismi, «meravigliosa ricchezza di grazia» (CCC 800).

Gioia piena alla Tua
presenza (Sal 15,11)

Emanuele Marigliano, O.Cist.

52

ON MY WAY

a cura di Maria Mascheretti

“Sono per strada...” più di un semplice saluto, per noi la possibilità di uscire per ascoltare una comunicazione che cambia: prendono spazio nuovi canali espressivi di cui i giovani si servono sempre di più per parlare e per parlarci.

La televisione

Silvio Grasselli

56 POPES

di Emanuela Vinai

Pro-vocati all'amore

58

DI TERRA NUOVA

con la collaborazione di UNTS - CEI

Cammini per lasciarsi trovare, nel solco dei pellegrini di ieri e di oggi che con la loro fede hanno attraversato sentieri di terra nuova.

La via Micaelica

Gaia Martina Ferrara - Gionatan De Marco

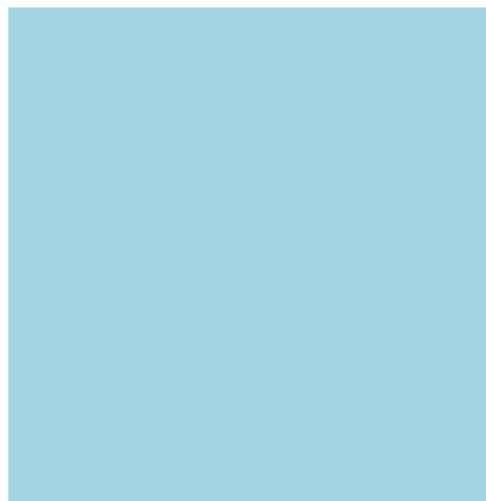
62

PREGHIERA

Datevi al meglio
della vita

EDITORIALE

Limiti



«Appena i portatori dell'arca furono arrivati al Giordano e i piedi dei sacerdoti che portavano l'arca si immersero al limite delle acque – il Giordano infatti è colmo fino alle sponde durante tutto il tempo della mietitura –, le acque che scorrevano da monte si fermarono e si levarono come un solo argine molto lungo [...]. Le acque che scorrevano verso il mare dell'Araba, Mar Morto, si staccarono completamente. Così il popolo attraversò di fronte a Gerico» (Gs 3,14-16).

È strano come il concetto del limite abbia per noi un'accezione negativa con la quale non amiamo avere a che fare. Eppure, molto spesso, nella Scrittura il limite porta con sé la possibilità di vedere compiersi la promessa dell'agire di Dio. È il mistero contenuto in quella frazione di secondo che passa tra il sollevarsi del piede del primo sacerdote e il suo immergersi nelle acque del Giordano. Un intervallo lungo il tempo di un passo ma carico di quel composto unico e vitale fatto del mischiarsi della volontà di Dio e della nostra; fatto di quella fede reciproca – paradossalmente, la nostra e quella di Dio – che brilla in quel gesto nel quale risuona, da entrambe le parti, il desiderio misto alla trepidazione: «Coraggio, mi fido di te!». È questa la parola nascosta nell'intimo di chi compie ogni passo e silenziosamente rivolta a Dio, senza parole; è la medesima parola nascosta nel cuore di Dio che osserva trepidante il sollevarsi di quel piede, l'intuire di Eli (1Sam 3,8), l'ornarsi di Giuditta (Gdt 10,3-5), il socchiudersi delle labbra di Maria (Lc 1,38). È la parola nascosta nel passo possibile – non importa quanto grande o piccolo sia – che ciascuno di noi può fare.

«Quando alcuni [che si credono cristiani] si rivolgono ai deboli dicendo che con la grazia di Dio tutto è possibile, in fondo sono soliti trasmettere l'idea che tutto si può fare con la volontà umana, come se essa fosse qualcosa di puro, perfetto, onnipotente, a cui si aggiunge la grazia. Si pretende di ignorare che non tutti possono tutto e che in questa vita le fragilità umane non sono guarite completamente e una volta per tutte dalla grazia. In qualsiasi caso, come insegnava sant'Agostino, Dio ti invita a fare quello che puoi [...]» (FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, 49).

Così è della vocazione: l'esigenza di riconoscere il bene possibile che posso compiere (cf. FRANCESCO, *Christus vivit*, 285) il passo che posso fare, l'acqua con la quale posso riempire le mie giare «fino all'orlo» (Gv 2,7) per vederla trasformata in opera di Dio. Nella vocazione tutto segue questa logica offertoriale, perché è la medesima dell'agire di Dio, sempre in sinergia con l'uomo: viene al battesimo un uomo vecchio e diventa nuovo, giunge un peccatore e ritorna guarito, arrivano un uomo e una donna e si forma una carne sola, si portano all'altare il pane, il vino e la vita e ci viene donato il Corpo di Cristo.

VOLONTÀ ➔ volontà operosa
 ➔ volontà capricciosa

PER ➔ definire
 ➔ decidere

SEMPRE ➔ **SCELTA** ← **FEDE**

UN PROCESSO DAL BASSO
 - la pratica dei valori -

FIDUCIA
 NELLA
 PROMESSA

NEL BENE

- ➔ compreso
- ➔ assecondato
- ➔ vissuto

IL PRIMATO ALLO SPIRITO:

REALTÀ DELLA VITA ➔ DOVE ABITA LA RISPOSTA DI DIO

**RISPOSTA
 ALLA
 CHIAMATA**

DISCERNERE
 INTERPRETARE
 VALUTARE

CESARE VAIANI, O.F.M.

Voglio o forse non voglio

*La questione della
volontà*

Voglio o forse non voglio

—
*La questione
della volontà*



Tra i molti temi che meritano una riflessione oggi c'è certamente la questione della volontà. In molti momenti usiamo il verbo "volere", anche se con sfumature e significati diversi (dalla voglia, alla volontà, al volontarismo) e

anche nel riflettere sul tema della vocazione cristiana ci imbattiamo certamente nel momento in cui è necessario dire "lo voglio", non solo per esprimere una delle tante voglie che costellano la nostra vita, ma per esprimere un impegno che, a un certo punto, pretende addirittura di essere per sempre. È dunque opportuno interrogarsi su

quale sia la maniera che per noi è ovvia di riferirci alla volontà, cercando però anche di problematizzare le nostre ovvietà, insomma di farci qualche domanda in proposito.

Una questione antica

Sappiamo bene che anche nella storia del pensiero il tema della volontà è emerso e riemerso numerose volte. Basti pensare a quel XIII secolo nel quale, all'Università di Parigi, si incontravano san Tommaso d'Aquino e san Bonaventura da Bagnoregio, professori negli stessi anni, e si profilavano le posizioni che poi avrebbero fatto scuola per secoli, cioè il nuovo orientamento aristotelico, seguito da Tommaso e dai domenicani, e la tradizionale scuola platonico-agostiniana, già seguita nel secolo precedente dalla scuola monastica e poi dai francescani, che dopo qualche decennio troveranno in Giovanni Duns Scoto il loro innovativo maestro.

Una differenza significativa nell'antropologia dei due diversi orientamenti coinvolge proprio la questione della volontà. Le due scuole condividono la classica tripartizione che vede l'anima umana caratterizzata da memoria, intelletto e volontà, ma una riconosce il *proprium* più specifico dell'uomo nell'intelletto e l'altra nella volontà.

Se per Aristotele e Tommaso l'uomo è essenzialmente "animal rationale", dove *animal* indica il genere e *rationale* la specie, facendo così della ratio lo specifico dell'uomo, per la scuola che si ispira ad Agostino e, soprattutto, per

Scoto lo specifico dell'uomo (e anche di Dio) sta piuttosto nella sua libertà – e dunque, necessariamente, anche nella sua volontà. Non staremo qui ad esaminare le ragioni dei due orientamenti e tantomeno a prendere posizione in proposito, ma è certo che la questione del primato dell'intelletto o della volontà ha occupato menti di grande valore.

In tanti momenti della storia del pensiero è riemersa la questione della volontà, ad esempio nell'umanesimo e rinascimento, dove l'icastica espressione "homo faber fortunae suae" (l'uomo è l'operatore della propria fortuna) esprime questa concezione di un uomo che, con la forza della sua volontà, può mutare la propria condizione. E per tutta la storia del pensiero occidentale il tema resta presente, in maniere più o meno equivocate, dal "Mondo come volontà e rappresentazione" di Schopenhauer, alla *volontà di potenza* di Nietzsche, alla critica della *volontà di dominio* della ragione strumentale espressa dalla Scuola di Francoforte a metà del Novecento.

Anche oggi

Abbiamo sommariamente evocato illustri scuole di pensiero, ma non pensiamo che si tratti solo di disquisizioni filosofiche del passato; anche la cultura del nostro tempo conosce modi diversi di declinare la questione della volontà. Un modello è offerto dalla diffusa concezione antropologica del *self made man*, che esalta colui che con la propria indomita determinazione riesce ad avere successo nella vita. Diverse figure "vincenti" nell'immaginario pubblico, dal *manager* di successo al calciatore campione, sono qualificate proprio da una ferrea volontà che, attraverso la propria risoluta fermezza, riesce a vincere ogni ostacolo. Ma il nostro tempo conosce anche, sul versante opposto, lo stile di vita edonista e

disimpegnato che, nell'esercizio attivo di una volontà operosa, vede solo una fatica da fuggire e che riduce la volontà a mille voglie e capricci. E anche questo modello trova molte figure pubbliche che teorizzano tale opzione di vita, che rifugge con elegante disinvoltura da qualsiasi tipo di legame o di impegno. Tra i due estremi evocati, ovviamente, ci sono mille altre sfumature e posizioni.

Decidere per ciò che è definitivo

Risulta dunque complesso riflettere sulla volontà, anche se tutti noi la esercitiamo quotidianamente, nelle piccole e grandi decisioni della vita. Una osservazione che spesso capita di ascoltare in proposito è che oggi sembra essere diminuita significativamente è la capacità di impegnare la propria volontà in decisioni definitive.

Il calo numerico dei matrimoni, sia religiosi che civili, e il crescere delle convivenze che una volta si sarebbero definite "more uxorio" induce a pensare che non è calato il desiderio di condividere la propria vita con un'altra persona, ma è certamente calata la volontà di "definire" tale condivisione di vita all'interno di un patto formale o esteriore, che assume forma riconosciuta socialmente e, soprattutto, evoca la promessa di un "per sempre" che molti stentano a dire.

Il verbo "definire" ha la stessa radice dell'aggettivo "definitivo": ciò che si vuole evitare è questa definitività, che implica una decisione per sempre. Ed è forse interessante notare che l'etimologia di definire fa riferimento ai confini (lat. *finis*) e che l'etimologia di *decidere* rimanda al taglio (lat. *caedere*): porre dei confini o dare un taglio sembra essere un comportamento che spaventa.

Quanto si constata del matrimonio si può analogamente affermare per le scelte di vita

consacrata o sacerdotale, che implicano una decisione definitiva che sembra essere lontana dalle normali attitudini delle persone di oggi – e probabilmente non solo dei giovani, ma sempre più anche degli adulti.

Il decidere o lo scegliere *per sempre* sono atteggiamenti che si scontrano con tante evidenze di oggi, prima fra tutte l'evidenza dei fatti: il numero dei divorzi resta significativo in proporzione a quello, pur ridotto, dei matrimoni, come pure il fenomeno dell'abbandono dello stato clericale o della vita consacrata continua a preoccupare i formatori e i superiori del mondo ecclesiastico.

Ma non si può pensare che una così significativa riluttanza ad un impegno definitivo nasca solo da uno sguardo ai divorzi o agli abbandoni dei consacrati: questi sono piuttosto le conseguenze di qualcosa di più profondo, che ha a che fare con il nucleo della persona umana, cioè con la sua volontà e con il libero arbitrio che ad essa è strettamente connesso.

Non scegliere per poter scegliere

La libertà/volontà intesa come libero arbitrio o possibilità di scelta è diventata, per molte persone, talmente preziosa da non volerla perdere con una scelta che impegnerebbe totalmente la volontà e porrebbe fine alla possibilità di scegliere tutto. Paradossalmente, per poter conservare la possibilità di scegliere qualsiasi cosa bisogna evitare di scegliere, cioè di porre dei confini (*finis*) definitivi che limitano la possibilità di movimento o di tagliare con una decisione (*caedere*) ogni altra possibilità.

Tutti abbiamo incontrato persone che, di fronte alla richiesta di un impegno preciso, rispondono di no perché vogliono restare disponibili ad altre eventuali richieste o possibilità: l'obiettivo di una totale disponibilità ha l'esito paradossale di rendere tali persone

indisponibili nel concreto delle scelte! Dietro tali atteggiamenti di “paralisi” della capacità effettiva di impegnarsi concretamente in qualsiasi scelta, oltre a quanto abbiamo detto, ci possono essere altre diverse ragioni, da quelle culturali a quelle religiose, da quelle psicologiche a quelle economiche...; non abbiamo qui la possibilità e la competenza per analizzare compiutamente tutte queste complesse motivazioni e ci limitiamo a proporre una sola pista di riflessione, consapevoli che non è certamente l'unica, ma ritenendola feconda per la vita spirituale.

Capire tutto prima di agire

Forse uno dei motivi della difficoltà di scegliere *per sempre* si nasconde anche nella pretesa di capire tutto prima di agire. Secondo questa prospettiva, prima di impegnare la volontà in una scelta, è necessario aver tutto ben chiaro. E allora, prima di sposarmi, dovrò avere sicurezze economiche per la nuova famiglia, dovrò aver chiaro come combinare la carriera con il matrimonio, dovrò fare tutti i test genetici necessari per sapere se potremo avere figli sani e belli, ecc. Oppure, prima di impegnarmi in una scelta vocazionale di consacrazione, dovrò aver conosciuto il maggior numero possibile di Istituti e carismi, per poter scegliere consapevolmente, dovrò avere chiarezza su quali saranno i passi che mi attendono nella formazione e magari cercare anche delle prospettive chiare su quali saranno i compiti che in seguito potranno venirmi affidati. In questa prospettiva, sembra che sia necessario chiarire in anticipo tutti questi temi per poter fare una scelta consapevole. Ovviamente, non c'è nulla di sbagliato nel voler conoscere gli elementi essenziali di una scelta di vita per poter discernere la propria strada, ma l'impressione è che talvolta la pretesa di

capire tutto a priori blocchi la possibilità di intraprendere una strada.

Forse tale pretesa nasce dall'abitudine al modello tecnologico, che utilizza leggi scientifiche per operare nella realtà. Come sappiamo, questo approccio tecnologico, che ha dato tanti buoni risultati concreti, funziona perché utilizza leggi fisiche, sempre uguali a se stesse perché regolate da quella che i filosofi chiamano la *necessità*: la legge di gravità, ad esempio, è prevedibile perché è *necessaria*, cioè è così e non può essere diversamente. Questo approccio tecnico-scientifico non è applicabile al campo delle scelte umane, nelle quali è implicata la libertà, cioè la sfera della *contingenza*. Le leggi fisiche, infatti, sono *necessarie*, mentre l'ambito delle scelte umane (e della storia, che descrive l'agire umano) è *contingente*, cioè è così, ma potrebbe essere diversamente. E se l'«uomo tecnologico», per agire in maniera razionale, può giustamente pretendere di conoscere e calcolare tutti gli elementi in gioco prima di agire,

l'«uomo umano» non può pretendere di avere tutto chiaro prima di scegliere. In ogni scelta umana c'è un margine ineliminabile di dubbio, o di rischio, che impegna la libertà umana a giocare nella scelta, o meglio a fidarsi della ragionevole promessa che ha colto nella situazione.

La certezza e la fede

La *certezza* di una buona scelta nell'ambito dell'umano è dunque diversa dalla certezza che può avere un tecnico che usa una macchina. Usiamo la parola *certezza* in entrambi i casi, ma i significati sono parzialmente diversi. La certezza di aver fatto la scelta giusta, per chi si sposa o per chi professa i voti, è diversa dalla certezza con la quale un tecnico opera nel proprio lavoro. La certezza, nel primo senso, convive sempre con la ragionevole ipotesi che qualcosa potrebbe andare storto, mentre nel secondo caso esiste la razionale certezza che a una data azione corrisponda una data reazione, e i dubbi possono esistere solo sul possibile "errore umano" che accompagni un intervento tecnico.

La fede e la scelta

Le scelte operate nell'ambito esistenziale – come la scelta di sposarsi, di avere un figlio, di diventare sacerdote, di dedicarsi a qualcuno bisognoso, di consacrarsi a Dio, ecc. – sono sempre anche scelte di fede. Fede semplicemente umana, quando non è virtù teologale. Si tratta di quell'umana fede o fiducia che mi porta a scegliere ragionevolmente che questa persona è quella con la quale potrò condividere tutta la vita: la certezza che accompagna questa scelta non è scientifica, perché non posso dimostrare razionalmente di sposarmi con la persona giusta, ma accettando che tale scelta implica un elemento di umana fede o fiducia, posso avere la ragionevole certezza di fare la cosa giusta. Si noti che parliamo di "ragionevole certezza", perché si tratta di "scegliere ragionevolmente". La ragione entra, infatti, nelle scelte che riguardano lo stato di vita, e mi fa valutare se alcune caratteristiche mie e della situazione che mi sta davanti potranno convivere bene;

per questo una buona scelta non è mai irrazionale, cioè esplicitamente contro la ragione. Ma una buona scelta non è nemmeno solo *razionale*: è *ragionevole*. In italiano abbiamo questi due aggettivi simili, ma diversi, che hanno la comune radice nel sostantivo ragione, ma che lo declinano in due differenti direzioni: il *razionale* in direzione teorico-scientifica, applicabile ai teoremi matematici e a molti ambiti scientifici; il *ragionevole* in direzione sapienziale-pratica, applicato a quel necessario uso della ragione nelle scelte della vita. Nella vita è importante essere sempre ragionevoli, mai irrazionali, talvolta anche razionali.

Prima la teoria o prima la pratica?

Abbiamo detto che spesso, prima di scegliere, vogliamo avere tutto chiaro; possiamo aggiungere che la persuasione che prima vengano i valori e che poi segua la loro messa in pratica sembra essere un'altra declinazione dello stesso pregiudizio. Un'altra forma della stessa convinzione prospetta la vita morale come una applicazione di determinati principi o la vita religiosa come la messa in pratica di una Regola; ma la realtà della vita ci mostra che non è così.

Mi riferisco, con un esempio un po' banale, all'esperienza che forse in molti abbiamo fatto all'inizio della Quaresima, quando facciamo i nostri buoni propositi (definiamo i nostri "valori"), che poi puntualmente, a fine Quaresima, dobbiamo riconoscere essere stati contraddetti dal nostro agire. Forse il difetto sta proprio nell'impostazione del voler partire dai principi teorici (i valori o i nostri buoni propositi) pensando di doverli poi mettere in pratica. Forse il suggerimento giusto è quello di non partire dalla teoria per raggiungere la pratica, ma di partire dalla pratica per fare una buona teoria. Sembra un suggerimento paradossale, ma for-

se descrive una maniera di agire più sapiente nell'ambito della vita morale e spirituale, che prende sul serio l'invito di Gesù a leggere i segni dei tempi: «Quando vedete una nuvola che sale da ponente voi dite subito 'presto poverà', e così avviene. Quando invece sentite lo scirocco, dite: 'farà caldo', e così accade. Ipocriti! Siete capaci di capire l'aspetto della terra e del cielo, e allora come mai non sapete capire quel che accade in questo tempo? Perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?» (Lc 12, 54-57).

I segni dei tempi da leggere sono quelli posti nella nostra vita, e tra essi ci sono anche le nostre pratiche e il nostro modo di agire. Partire dalla pratica vuol dire analizzare il nostro vissuto con occhio sufficientemente critico e benevolo, attenti a scorgere e interpretare i segni che vi troviamo: vi troveremo certamente elementi negativi o problematici, alcuni dei quali dipendono da noi e altri no, ma anche delle cose buone, in parte dipendenti dalle nostre scelte e in parte no. Proviamo a valorizzare le cose buone, soprattutto quelle che sono legate ai nostri comportamenti e, coerentemente, a circoscrivere e limitare quello che non va. Ne nascerà un impegno morale e spirituale molto più efficace perché legato alla nostra vita, più che ad astratti valori da mettere in pratica.

Si potrà obiettare che anche in questo modo di agire si fa riferimento ai valori morali, se non altro per discernere ciò che è buono e ciò che non lo è: è vero, ma questo processo che parte dal basso e nel quale si fa ovviamente appello anche ai valori morali non li pone al principio, come principi astratti da studiare bene per poi metterli in pratica. I valori morali, che nessuno vuol negare e certamente restano importanti, sono usati piuttosto come criteri per interpretare, discernere e anche valutare la realtà della vita, che resta al primo posto, come luogo vitale nel quale risuona la mia risposta alla costante chiamata di Dio.

Questo significherà anche dare il primato allo Spirito di Dio come guida della nostra crescita spirituale: è lo Spirito, infatti, che ha seminato dei semi di bene nella nostra vita, e quelli dobbiamo coltivare e far crescere, più che i nostri programmi stabiliti a priori.

Ci si potrà così liberare anche da una impostazione velatamente pelagiana che pone al centro la mia virtù e la mia volontà, per entrare in una esigente prospettiva di risposta alla vita e ai segni che riconosco essere posti in essa dallo Spirito.

Forse riusciremo così ad evitare di trascurare la voce dello Spirito perché siamo troppo impegnati a mettere in pratica i nostri programmi spirituali, pensati ed elaborati a priori.

Scopriremo anche che la nostra volontà non è qualcosa che sta a monte rispetto al nostro agire concreto, come uno strumento a priori, perché è già coinvolta in quel processo che è la nostra vita.

Ci pare opportuno citare, seppur brevemente, Giuseppe Angelini: "Il soggetto umano realizza la propria identità soltanto attraverso le forme della sua esperienza pratica. Non c'è forma della coscienza - della coscienza in genere, e della coscienza intesa in accezione propriamente morale in specie, - che non sia mediata praticamente. [...] Affermare la qualità *pratica* del sapere più originario della co-

scienza equivale ad affermare che la coscienza dell'uomo ha in radice la qualità di coscienza *credente*. Sono presente a me stesso, e dunque sono *io* davvero, soltanto mediante l'*atto*. L'atto d'altra parte è umano soltanto a prezzo che io lo *voglio*. Volere si può soltanto a prezzo di riconoscere nell'atto stesso la via promettente che sola consentirà a me di trovarmi. Tra me e me sta il mio agire: esso è mediazione della coscienza. In tal senso appunto devo credere per essere; devo consentire al carattere promettente del vivere, perché quella *vita* nella quale in prima battuta mi trovo come gettato, diventi effettivamente mia, diventi una scelta¹.

E i progetti pastorali?

È ovvio che questo modello, che mette al primo posto la vita reale e i segni dei tempi, si applica non solo al cammino spirituale dei singoli, ma anche alla vita delle comunità cristiane. Ci potremmo forse interrogare sui nostri progetti pastorali, dove l'analisi iniziale dei segni dei tempi risulta spesso essere solo una sorta di genere letterario o di necessaria introduzione che non determina in nulla il corpo del discorso, nel quale invece riemergono dei "valori" astratti, elaborati a priori, che dovrebbero essere messi in pratica.

Al contrario, la lettura attenta dei segni dei tempi dovrebbe individuare i semi di bene già presenti nella concreta situazione delle nostre comunità, per poterli assecondare con una azione sapiente, e non prodursi nella dettatura di teorie da applicare che, alla fine, provocano frustrazione per la loro inapplicabilità.

Come è evidente, si tratta di scegliere tra un metodo deduttivo, dall'alto, e un metodo induttivo, dal basso: la constatazione è che la vita

morale e spirituale sembra essere cresciuta meglio con il secondo.

Il modello dei santi

L'esperienza dei santi manifesta spesso che il loro impegno spirituale è una risposta alla vita e ai segni dei tempi, più che una iniziativa propria. Anche per loro è la vita pratica ad offrire gli elementi fondamentali della chiamata. Si pensi alla conversione di Francesco d'Assisi: come egli esplicitamente dichiara nel suo *Testamento*, essa comincia dall'incontro con i lebbrosi, non da un insieme di valori da mettere in pratica. Nell'incontro con questi uomini emarginati che egli aveva sempre rifuggito e nel "fare misericordia con essi" egli scopre che "l'amaro si mutò in dolcezza di anima e di corpo". Si tratta di un inizio molto concreto, dove l'esperienza offre a Francesco gli elementi per un discernimento di ciò che è amaro e di ciò che è dolce. Assecondando questa prima intuizione, egli scoprirà la presenza di Dio attraverso la mediazione del servizio a quei fratelli. Così potrà arrivare a formulare una efficace sintesi per i suoi frati, dicendo loro che "ciò che bisogna desiderare sopra ogni cosa è avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione" (*Regola bollata*, 10,8). Lo Spirito va insieme al santo operare, cioè all'agire: non tanto nella prospettiva un po' moralistica del mettere in pratica qualcosa che viene prima, ma nella prospettiva molto più reale che riconosce lo Spirito all'opera nella santa operazione, come gli era successo all'inizio, con i lebbrosi. Andando tra loro e servendoli con un santo operare, aveva incontrato lo Spirito: a distanza di anni dirà ancora che si tratta di "avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione", perché lo Spirito si fa presente lì, nell'agire e nel "fare misericordia", che resta sempre un *fare*.

Questo radicarsi della esperienza spirituale nella pratica della vita non è vero solo per san

1 G. ANGELINI, *Teologia morale fondamentale. Tradizione, Scrittura e teoria*, Glossa Editrice, Milano 1999, 567.569-570.

Francesco, ma anche nell'esperienza di altri santi (forse tutti, a pensarci bene...). Per limitarci ad un altro illustre esempio, basta citare sant'Ignazio di Loyola. Come racconta il suo antico biografo, gli inizi della sua vocazione nascono dalle letture delle vite di santi che Ignazio si trovò "costretto" a fare durante la sua convalescenza dopo le ferite subite in battaglia. Benché egli avesse chiesto romanzi cavallereschi, in quella casa si trovarono solo vite di santi ed egli, per passare il tempo, cominciò a leggerli e si accorse che l'effetto provocato da quelle letture era diverso da quelle cui era abituato. Così descrive acutamente il suo biografo:

Quando pensava alle cose del mondo era preso da grande piacere; poi subito dopo quando, stanco, le abbandonava, si ritrovava triste e inaridito. Invece quando immaginava di dover condividere le austerità che aveva visto mettere in pratica dai santi, allora non solo provava piacere mentre vi pensava, ma la gioia continuava anche dopo. Tuttavia egli non avvertiva né dava peso a questa differenza fino a che, aperti un giorno gli occhi della mente, incominciò a riflettere attentamente sulle esperienze interiori che gli causavano tristezza e sulle altre che gli portavano gioia.

Fu la prima meditazione intorno alle cose spirituali. In seguito, addentratosi ormai negli esercizi spirituali, constatò che proprio da qui aveva cominciato a comprendere quello che insegnò ai suoi sulla diversità degli spiriti².

Il racconto evidenzia il nascere dell'intuizione tipicamente ignaziana del "discernimento degli spiriti" e ne individua l'origine in una concreta esperienza di vita: ancora una volta vediamo che è la pratica a far nascere una teoria, non il contrario.

² Dagli «Atti» raccolti da Ludovico Consalvo dalla bocca di sant'Ignazio (Cap. 1, 5-9; *Acta SS. Iulii*, 7, 1868, 647).

E la volontà?

In questa prospettiva di cammino spirituale e morale "dal basso", cioè a partire dai segni dei tempi nella nostra vita, qual è il ruolo della volontà? È un ruolo che allo stesso tempo appare relativo e fondamentale. Relativo perché non è la volontà a decidere l'orientamento da prendere, ma lo Spirito, attraverso i segni dei tempi, ed è anche fondamentale perché è proprio la volontà che può assecondare lo Spirito, e nessun altro al suo posto. Il compito di ciascuno sarà quello di discernere e assecondare: discernere i semi di bene che lo Spirito ha seminato nel proprio vissuto e assecondarli, con determinazione e dunque con un serio esercizio della volontà. Sarà una maniera di rispondere alla chiamata che Dio ha posto nel cuore stesso della nostra vita, cioè della vita che già stiamo vivendo. Nessuna vocazione parte da valori astratti da mettere in pratica, ma è un atto di fede che germina nel cuore della vita, là dove la santa operazione si rivela essere luogo dello Spirito.



—
Temi:

DECIDERE

RISCHIO

SCELTA

VOLONTÀ



—
Per approfondire:
vocazioni.online



—
Scrivi a:
cvaiani@ofm.org



MARIA GRAZIA BORGESE

Dagli occhi alle mani

Uno sguardo creativo

Dagli occhi alle mani

—
Uno sguardo creativo



Per accorgersi nel bel mezzo di un banchetto di nozze che sta finendo il vino occorre uno sguardo acuto. È più facile essere distratti dal clima della festa, dalle conversazioni con gli ospiti, dal ritmo dei canti e delle danze. Per rendersi conto che sta venendo a mancare il vino occorre non solo uno straordinario colpo d'occhio su tutti i tavoli, ma anche sulle riserve di vino conservate da qualche parte. *Uno sguardo d'insieme*: questo serve. A Cana non è mancato, forse anche perché gli occhi dai quali questo sguardo si allarga erano abituati da sempre, per una consuetudine quotidiana, a tenere insieme le cose nel cuore (cf. Lc 2,19.51). Da quello sguardo nasce una invocazione, più che una constatazione: *Non hanno più vino* non è la conclusione di un calcolo statistico, ma porre la storia in cui si è coinvolti davanti agli occhi di un Altro, in relazione a un Altro. Questa invocazione, che solo apparentemente si fa comando, *qualsiasi cosa vi*

dica, fatela (Gv 2,5), in realtà manifesta nel profondo quella via che è l'unico cammino percorribile per aprire situazioni impossibili: *Avvenga secondo la tua parola* (Lc 1,38).

Accade allora qualcosa di inatteso: quando sembra di aver toccato il fondo del barile, proprio alla fine, stranamente si inizia ad attingere vino buono, un vino che nessuno sa da dove venga se non coloro che hanno udito la parola, si sono fidati e le hanno dato carne con le proprie mani. Si è ripetuto il miracolo della creazione.

Non senza di te

Succede sempre così: Dio parla e le cose sono

fatte (cf. Sal 33,9), non per magia, ma per *sinergia*. *Non senza di te*, potrebbe essere il ritornello che racconta la sinergia, parola silenziosa in cui si intrecciano il dire di Dio all'uomo e la risposta dell'uomo a lui. Il Padre non crea da solo, ma con le sue due mani, il Figlio e lo Spirito¹. E queste mani non agiscono ciascuna per sé, una accanto all'altra e neppure una dopo l'altra, «bensì l'una con e dentro l'altra»²: il Padre crea in comunione.

Ecco perché creare è una sinfonia: una parola pronunciata, un orecchio che accoglie, un grembo che si apre, mani che si tendono... per essere riempiti, fino all'orlo, e traboccare. Questa è la creatività "da cristiani".

Tutto parte da una *visione*. Papa Francesco, guardando al vecchio Simeone, riconosce che la vita consacrata - ma vale per ogni vocazione - «è questa visione. È vedere quel che conta

1 Cf. IRENEO, *Adversus haereses*, V,1,3; V,5,1.

2 H. U. VON BALTHASAR, *Teologica. III. Lo Spirito della verità*, Jaca Book, Milano 1992, 153.

nella vita [...] la grazia di Dio riversata nelle proprie mani³ e fare di queste mani il luogo dell'appuntamento tra il grido della storia, degli uomini, e l'amore di Dio. Ogni vocazione è al servizio di questo appuntamento, in un delicato equilibrio tra l'entusiasmo di *coltivare* e *custodire* coloro che si incontrano - e, in questo, essere creativi - e il rischio di scivolare in uno sguardo sfocato o, come ripete Papa Francesco, *mondano*, che identifica la creatività con la molteplicità o l'originalità delle proposte. Ma talvolta la ricerca dell'"originalità" può essere semplicemente il modo, solo apparentemente coraggioso, per affermare in modo isolato le proprie capacità personali e progettuali, uno sforzo che si esaurisce nella stravaganza di forme inconsuete o nel «godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico»⁴. È a partire da una visione che a Cana è potuto nascere qualcosa di nuovo. Ma da dove viene questa visione? Papa Francesco riconosce che Simeone ha avuto lo *sguardo giusto* perché «aveva familiarità con lo Spirito Santo, con l'amore di Dio»⁵. Alla radice di ogni opera creativa sta lo Spirito Santo, l'amore. Lo Spirito che accompagna la creazione del mondo aleggiando sulle acque e che copre della sua ombra la vergine di Nazareth all'annunciazione è lo stesso Spirito che, riposando nel cuore della persona e bagnando tutto il suo essere, la apre ad uno sguardo nuovo, un sentire nuovo, un pensare nuovo, quello dell'amore, per cui non può più vivere ponendo il centro in se stessa, ma sempre a partire da un Altro: *non senza di te*.

3 FRANCESCO, *Omelia*, Messa per la festa della Presentazione del Signore, 1 febbraio 2020.

4 FRANCESCO, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium*, 95.

5 FRANCESCO, *Omelia*, Messa per la festa della Presentazione del Signore, 1 febbraio 2020.

Si diventa «creativi perché pieni di Spirito Santo»⁶, perché rivolti a un Altro. La creatività si manifesta come il contrario del protagonismo, come la rivelazione del volto di un Altro: di più, come un inizio della trasfigurazione del mondo⁷, dove tutto ciò che appartiene a questa creazione si rivela come trasparenza del Volto dell'amore fatto carne.

Se la costante nella storia del mondo è la lotta, la frammentazione, allora la vera profezia di ogni vocazione autentica è manifestare l'unità, la comunione. La creatività non consiste tanto nella ricerca di forme particolari, ma nell'accoglienza di tutto quanto possa permettere alla vita della persona di manifestare il volto di Dio nella storia e renderlo palpabile agli altri. A volte la creatività sta più nel *come* che nel *cosa*. Usando un'immagine insolita, si potrebbe dire che ogni vocazione vissuta con creatività porta la persona a diventare il *miglior attore non protagonista* - un premio a cui

6 FRANCESCO, *Omelia*, Messa per la festa della Presentazione del Signore, 2 febbraio 2015.

7 CF. N. BERDJAEV, *Il senso della creazione. Saggio per una giustificazione dell'uomo*, Jaca Book, Milano 1994, 279.

forse nessuno ambisce. La creatività buona, secondo il vangelo, fa vivere realmente da attori e non come spettatori della storia, ma non da protagonisti, per lasciare che attraverso di sé possa emergere il vero protagonista.

Come una sinfonia

Si può essere creativi solo nella comunione: se il cuore non batte per qualcuno, è impossibile creare. È il volto che si ha davanti, con la sua storia, il suo grido, che muove il cuore, la mente, le mani. Ma per essere creativi, per lasciarsi commuovere dall'altro, occorre essere liberi: dagli schemi del "si è sempre fatto così", ma prima di tutto da se stessi, dalle proprie aspettative, forme, perché Colui che *era nella forma di Dio* non si è accontentato di svuotarsi per prendere la forma del servo (cf. Fil 2,6-7), ma si è spinto fino a perdere anche la forma di uomo (cf. Is 52,14) pur di non essere separato dall'uomo. *Non senza di te*.

Per questo ogni vocazione, per essere creativa, ha bisogno della familiarità con lo Spirito Santo, che è nella Trinità la Persona che trova il proprio volto nel volto dell'altro, che sia il Padre, il Figlio o l'uomo. Si è creativi solo nello Spirito Santo perché è lo Spirito che ricorda al cuore la verità, che è la comunione, e la realiz-

za, rendendo l'uomo capace di orientare tutte le sue energie alla manifestazione della comunione, che è l'identità nascosta e la vocazione di tutto il creato.

Fare memoria di questa visione, custodita dalla Chiesa nella liturgia, è l'humus di cui la creatività si nutre. Per questo si può creare soltanto *in modo eucaristico*, nella gratitudine. La produzione è *on demand*, a pagamento e a tempo; la creatività è gratuita perché ininterrotto fluire che sgorga dalla sovrabbondanza del dono ricevuto. E man mano che il dono scorre si colora dei lineamenti di colui che ha accolto il dono, in un'opera d'arte di irripetibile bellezza.

Il risultato è una sinfonia sempre nuova. Vivere la vocazione con creatività è come cercare una nota. Non siamo noi a decidere la melodia che la vita suonerà: piuttosto noi accogliamo una partitura, in cui ciò che è scritto è solo la voce principale. Allora è possibile inserire una seconda voce, intonare un controcanto. Ma bisogna trovarlo seguendo la melodia, con i suoi alti e bassi. Si inizia così a cercare le note nascoste tra le righe del pentagramma della vita, con l'unico desiderio che si possa manifestare tutta la bellezza di una melodia nella quale chi compone e chi suona non possono essere più l'uno senza l'altro.

Temi

COMUNIONE

CREATIVITÀ

SINFONIA

VISIONE



Ti ha interessato questo articolo?

Per approfondire: [vocazioni.online](https://www.vocazioni.online)



Vuoi condividere un contributo personale con l'autore?

Scrivi a: mariagraziaborgese@gmail.com

LUCIO ROSSI

Barriera o chiamata

*Nell'avventura
dell'infinitamente
piccolo*

Barriera o chiamata

—
*Nell'avventura
dell'infinitamente
piccolo*



Si dice sempre che occorre andare oltre il limite. Essere “limitato” non è mai una qualità desiderabile. La scienza non ha e non deve avere limiti, si dice. Eppure con i limiti ci conviviamo: vediamolo.

Lo vediamo nei nostri super-acceleratori al CERN di Ginevra. Nella caccia all'infinitamente piccolo, nella corsa a capire come e di cosa siamo fatti e la struttura ultima dell'universo, impieghiamo e dispieghiamo macchine e apparati enormi. Come il Large Hadron Collider, LHC, un acceleratore installato in un tunnel sotterraneo di 27 km a 100 m sotto terra, zeppo di alta tecnologia per guidare piccolissime particelle sempre più veloci a scontrarsi, fino alla scoperta del bosone di Higgs, nel 2012, con risonanza planetaria. Ma veramente facciamo girare le particelle sempre più veloci? Lo sappiamo tutti che esiste un limite alla velocità. Lo comprese Einstein nel 1905, l'*annus mirabilis* della fisica moder-

na, quando pubblicò la teoria della relatività con il postulato che la velocità della luce, chiamiamola c , è finita e costante: $c=300.000$ km/s, e che niente la può superare.

E dalla limitatezza della velocità della luce deduciamo anche che l'universo a noi accessibile è pure limitato. Una sfera attorno a noi con un raggio di 14 miliardi di anni-luce. Cosa c'è al di là?

Non lo sappiamo, potrebbe esserci qualcosa, oppure solo lo spazio-tempo del vuoto quantistico oppure l'inimmaginabile nulla.

Ma è la velocità della luce l'unica limitazione di base che abbiamo nell'universo? Ne esistono altre fondamentali, come l'esistenza di uno zero assoluto, ovvero di una temperatura minima che non può essere mai raggiunta, esattamente come la velocità della luce. Si può aumentare la temperatura a dismisura (provisto di avere abbastanza energia) ma non abbassarla a piacimento. Abbiamo raggiunto temperature di un milionesimo di grado sopra lo zero, arriveremo ancor più vicino ma sempre ci mancherà qualcosa per arrivarci. Ma un altro limite intrinseco, che impatta la nostra capacità di conoscere la realtà è dato

dalla meccanica quantistica.

Il principio di indeterminazione di Heisenberg ci dice che c'è un limite alla dimensione spaziale che osserviamo: anche dando sempre più energia alle particelle non potremo mai raggiungere l'infinitamente piccolo. Limite invalicabile, questo principio ci dice che nemmeno tutta l'energia dell'universo ci può portare al punto di dimensione zero.

Dunque l'avventura della conoscenza sembra toccare dei limiti su cui sono fondate le teorie fondamentali più assodate della fisica: meccanica quantistica, relatività, termodinamica.

Eppure questi limiti fondamentali, intrinseci nella fisica, non sono ostacoli a conoscere. Anzi, incredibilmente, ci aprono ad una realtà più grande. Dalla costanza e insuperabilità delle velocità della luce, Einstein ci aprì al mondo relativistico coi suoi –apparenti– paradossi, per cui lo scorrere del tempo non è assoluto ma dipende dalla velocità. Inoltre studi sono in corso per capire se potremo “circuire” questo limite: forse potremo usare l’*entanglement* (intrico, groviglio) quantistico per “essere” da un’altra parte senza andarci quindi senza violare la velocità della luce. Fantascienza? Forse, ma le teorie di Einstein sarebbero sembrate un sogno di un pazzo anche solo venti anni prima di le scoprisse. Il principio di indeterminazione ci ha aperto un mondo di “particelle virtuali” che vivono in modo effimero violando per un istante la conservazione dell’energia. Di lì abbiamo capito che il vuoto pullula di coppie di particelle-anti-particelle “virtuali”. Il vuoto non è il nulla! Queste coppie virtuali le generiamo nei nostri acceleratori. Non possiamo catturarle, altrimenti violeremmo la conservazione di energia (altro limite fondamentale!) eppure ne vediamo gli effetti, e siamo ora certi della loro esistenza! E forse è utilizzando il principio di indeterminazione che il nostro universo è emerso dal vuoto quantistico 14 miliardi di anni fa!

I limiti nella scienza quindi non sono barriere ma sono come dei cartelli che ci chiamano, letteralmente, verso una altra e più profonda realtà. Ed è questo, mi sembra, il dato che emerge da questa riflessione.

Il limite è un richiamo non a fermarsi, chiusi nostre teorie: ci invita a mettersi di nuovo

in cammino. Le teorie sono limitate, hanno bisogno di essere messe in discussione, a ciò spinti da una realtà che ci attira, presentandosi sempre più complessa, più profonda, e anche più affascinante di quanto ci immaginavamo.

Insomma la realtà ci richiama non alla sua limitatezza ma al nostro limite: «ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne immagini la tua filosofia», come diceva Amleto. Ma come intuisce Dante, per bocca del suo Ulisse, per andar oltre occorre cambiare strumento: «...misi me per l'alto mare aperto sol con un legno... ». Il legno (la teoria o il metodo) che va bene per il mediterraneo, per il già noto, non va bene per la nuova terra oltre i limiti ben rappresentati dalle colonne d’Ercole. Nella nostra cultura questa continua chiamata che la realtà esercita sull’uomo di scienza a uscire dalla terra (la nostra “zona di comfort” diremo oggi), a mettersi in cammino verso una *terra nova* (come l’Ulisse di Dante) ha un supremo paradigma: la chiamata e il viaggio di Abramo verso l’ignoto. Ma un viaggio verso cosa? Ecco qui sta il punto: dopo oltre 400 anni di scienza moderna, galileiana diremmo, ne abbiamo fatto di strada. Eppure non si vede la fine.

I limiti, appunto, ci indicano terre nuove, sempre più fertili e

ampie, dove l'orizzonte sembra allontanarsi a dismisura. E qui si innesta la nostra libertà.

La scienza lungi dal limitare la nostra libertà in formule meccaniciste ci ripropone sempre di più la questione del poeta: «E quando miro in cielo arder le stelle; dico fra me pensando: a che tante facelle?... ed io che sono?». Questo grumo di atomi che in modo misterioso riesce a pensare alla propria origine e al proprio destino, autocoscienza che eccede gli atomi stessi, non può sfuggire a questa questione. La scienza gli dà informazioni, appoggi, indicazioni in più rispetto all'uomo di 5000 anni fa o al Leopardi di 150 anni fa.

Ma alla fin fine, lo lascia libero di giudicare se questo meccanismo di chiamata continua verso qualcosa d'altro, verso un oltre, è il segno di un

Altro, di un Oltre con un Nome, che le lo chiama, che lo "voca".

Ed è questo il vero limite della scienza: che non spiega il perché o il fine. Ma lungi dall'essere negativo, questo limite ci costringe a prendere posizione. Può risvegliare in noi il senso della dipendenza da un Altro, letteralmente sentirsi evocati e quindi spalancarci piuttosto che rinchiuderci. Oppure possiamo scegliere di credere che queste equazioni (o quelle più profonde che in futuro le sostituiranno) siano la stoffa ultima del reale, una realtà autosufficiente che genera sé stessa. Entrambe le posizioni sono rispettabili. Ma quale risposta è più ragionevole? Non scegliere non è possibile ma certo la scelta non pertiene alla scienza stessa. La necessità per questa scelta così fondamentale di dover usare *la ragione insieme a qualcosa* che non sta nelle equazioni, *la libertà*, secondo me apre un pertugio, una crepa irreversibile nella scelta dell'autosufficienza stessa. Una crepa, un'imperfezione che secondo me è l'indizio più prezioso che la conoscenza scientifica altro non è che una delle modalità per rispondere alla chiamata di un Altro.



Temi

ENERGIA

LIMITE

LUCE

SCIENZA



Ti ha interessato questo articolo?

Per approfondire:
vocazioni.online



Vuoi condividere un tuo personale contributo con l'autore?

Scrivi a:
lucio.rossi@cern.ch



ANGELO STELLA, S.J.

Accompagnamento

I rischi e la bellezza

Accompagnamento

I rischi e la bellezza



—
Temi:

ACCOMPAGNAMENTO

CAMMINO

LIBERTÀ

RELAZIONE



—
Per approfondire:
vocazioni.online



—
Scrivi a:
stella.a@gesuiti.it

La lettera di Giacomo si apre con un'esortazione a chiedere a Dio la Sapienza. L'accento è messo sul modo in cui tale richiesta va fatta: «Con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare, mossa e agitata dal vento. Un uomo così... è un indeciso, instabile in tutte le sue azioni» (Gc 1,6-8). L'accento sull'indecisione torna nel cap. 4: «Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi... uomini dall'animo indeciso santificate i vostri cuori» (Gc 4,8).

Questi versetti della lettera di Giacomo possono scoraggiare, eppure sembra che colgano un aspetto di verità oggi nel popolo di Dio, almeno in quanti desiderano prendere sul serio il proprio cammino spirituale alla sequela del Signore Gesù. Nell'esperienza quotidiana, si ha l'impressione di incontrare persone disorientate, ossia, in termini più pastorali (ed esistenziali), la tendenza a una certa fuga

dalle responsabilità, o delega della capacità di decidere, e decidersi. Il riferimento a Gc 4,8 coglie una situazione personale (psicologica e spirituale) forse più attuale di quella espressa nell'Apocalisse, nell'apostrofe alla Chiesa di Laodicea: «Tu non sei né freddo né caldo... sei tiepido» (Ap 3,15). In effetti può capitare di incontrare persone fervorose senz'altro, quindi non tiepide, ma che, non riuscendo a decidere e decidersi, tendono a fuggire le responsabilità e a delegare le decisioni.

È comprensibile che una persona disorientata possa chiedere, o le venga proposto, un accompagnamento. Si tratta di qualcuno (un sacerdote, un religioso e oggi, grazie a Dio, sempre più laici formati) che si metta a fianco nel cammino, aiuti a rileggere la propria situazione, anche andando in profondità nel cuore e nella storia della persona, la aiuti a prendere coscienza del proprio vissuto per assumerlo, in modo da conquistare libertà per proseguire il proprio cammino. L'icona di tale stile di accompagnamento è il Signore Gesù stesso, che ha fatto tutto questo sempre: è un esempio lampante l'episodio di Emmaus (Lc 24,13-35). Questo stile è essenziale e, compreso attraverso quei pochi elementi, l'accompagnamento può dare aiuto a chi lo cerca.

Deve rimanere chiaro che tale aiuto ha l'obiettivo finale di (ri)mettere in grado la persona di camminare con le proprie gambe. In altri termini, un buon accompagnatore deve riuscire a... sparire dalla vista (Lc 24,31).

Alcuni stili di accompagnamento, d'altra parte, possono essere molto gratificanti, ma in realtà inefficaci e, al limite, pericolosi. L'accompagnatore non può prendere il posto dell'accompagnato nelle decisioni che questi deve affrontare. Il principio è chiaro, ma spesso offuscato da elementi affettivi che entrano in gioco da una parte e dall'altra.

Per l'accompagnato, è bello sapere che può rimettersi alla sapienza e al consiglio dell'altro; è tranquillizzante far leva persino su una certa obbedienza e così lasciarsi aperta la porta dello scaricabarile; infine, tuttavia, questa dinamica innesca dipendenza nella relazione e l'obiettivo di raggiungere l'autonomia si perde di nuovo, proprio a causa del mezzo che si era scelto per raggiungerlo. Il paradosso è evidente. Si incorre nel rischio, espresso in almeno due occasioni da papa Francesco¹, di neopelagianesimo: la persona rimette la sua fiducia non in Dio, ma nell'altro, e cerca sicurezza nella delega che gli ha fatto. Più che accompagnatore, l'altro è diventato il personal trainer spirituale. Un accompagnamento così durerà molto, ma non porterà lontano. Ma anche per l'accompagnatore, è gratificante sapere che l'altro lo ascolta, ne apprezza i consigli, lo stima. È un rischio, poi, riuscire ad anticipare il successivo tema o problema che porterà la persona. È surreale, infine, convincersi che si sta veicolando all'altro la stessa volontà di Dio. Al di là dei casi, purtroppo non assenti, di plagio, occorre sempre restare vigili e autocritici, e chiedersi se in qualche modo non si stia innescando una dipendenza proprio da parte dell'accompagnatore. Anche lui/lei infatti deve saper fare i conti con la sua solitudine.

¹ Ci si riferisce al Discorso tenuto a Firenze il 10 novembre 2015 e all'Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* del 19 marzo 2018.

A tali aspetti non sono estranei gli Esercizi spirituali ignaziani. La pedagogia degli Esercizi tende nella *Quarta settimana* ad aiutare la persona a cercare e trovare Dio in tutte le cose, per rimanere nel Suo amore (Gv 15).

Sin dall'inizio, gli Esercizi sono articolati nella dinamica tra colui che li dà e colui che li riceve, e chiariscono che «colui che li dà non propenda né si inclini verso l'una o l'altra parte; ma, stando nel mezzo, come una bilancia, lasci immediatamente operare il Creatore con la creatura e la creatura con il suo Creatore e Signore» (*Esercizi*, n. 15). In sé, la *Quarta settimana* è un punto di arrivo. Infatti gli Esercizi sono un cammino di libertà che passa attraverso un cammino di liberazione. Se la "facilità" di trovare Dio in tutte le cose è il dono di grazia di quella tappa del cammino, a ricevere tale dono l'esercitante si dispone con l'aiuto di Dio più tipico delle tappe precedenti, ed in particolare della *Prima settimana*. Si tratta di un tempo in cui l'esercitante è chiamato a confrontarsi col peccato, e con i propri peccati particolari.

Dopo aver pregato sul progetto di Dio, sintetizzato nel Principio e Fondamento (*Esercizi*, n. 23), la persona è invitata a osservare da vicino ciò che ha stravolto quel progetto di dono d'amore. È difficile questa tappa degli Esercizi: entrano in gioco molte resistenze. È difficile guardare in faccia il proprio peccato e rimanere in piedi. Ma gli Esercizi fanno fare l'esperienza di guardarlo in quanto già vinto da Colui che per amore ha dato la sua vita per me (Gal 2,20): il Signore Gesù crocifisso e risorto, e questo è davvero molto liberante. Così, nella *Prima settimana*, il ruolo di chi dà gli Esercizi può essere più significativo (mostra gli ostacoli, svela i passi falsi, smaschera le trappole...), ma gradualmente

deve diminuire, con obiettivi reciproci: per la persona, conquistare spazi di libertà, lasciare che per amore possa scegliere di camminare alla sequela di Cristo e giungere, sospinta intimamente dalla grazia, in *Quarta settimana*; per la guida, non innescare quella paralizzante dinamica di sostituzione.

Concludendo, se l'accompagnamento comporta dei rischi e gli Esercizi ignaziani propongono una pedagogia, è chiaro che l'accompagnamento spirituale resta un tesoro nella Chiesa, di cui farsi carico. Possiamo pensare almeno altre tre vie dove la persona può trovare nutrimento per il proprio cuore, che sia combustibile per il suo cammino.

L'accompagnamento personale resta al primo posto, ma con l'intesa di favorire cammini di liberazione. Anche ecclesialmente assistiamo a come lo Spirito stia suscitando cammini di liberazione, perché la Chiesa possa seguire il Signore suo Sposo con quella trasparenza che libera forza, esprime bellezza e restituisce credibilità.

È da valorizzare poi quella forma di accompagnamento che possono offrire i gruppi di ascolto della Parola. Abbiamo celebrato per la prima volta la domenica della Parola di Dio, voluta da Papa Francesco; l'ascolto della Parola in gruppi o comunità, siano letture tematiche o la *Lectio continua* di un Vangelo o un altro libro biblico, può ben gettare nei nostri cuori semi che accompagnano nel cammino. Infine, ma è il più importante, è da riscoprire quel valore originario di accompagnamento umile e saldo che ogni domenica offre la Chiesa, nella sua maternità, a tutti coloro che desiderano nutrirsi alla mensa della Parola e del Pane e rinfrancarsi nel sacramento della Riconciliazione.

La speranza fiorirà all'improvviso

cf. Sir 11,22

Roma, 25 marzo 2020
Solennità dell'Annunciazione

Carissimi,
i giorni che il nostro Paese, la nostra Europa e il Mondo intero stanno vivendo a causa della pandemia del covid-19 sono per tutti carichi di ansia, preoccupazione e seria difficoltà.
Molte famiglie sono segnate dal dolore per la perdita dei propri cari e per la sofferenza resa ancora più grave dall'isolamento che impedisce di accompagnare i momenti più duri della malattia.
Molte comunità di vita consacrata vedono spegnersi tanti tra le sorelle e i fratelli più anziani, spesso nell'impotenza dovuta all'impossibilità della cura e dell'ospedalizzazione.
Molte persone vivono nella solitudine e per alcuni la casa non è un luogo di rifugio ma di violenza o di fatica; molti, una casa, non ce l'hanno.
Oggi più che mai sentiamo di invocare con forza il dono dello Spirito, che dona fiducia, crea comunione d'intenti e sinergia di azione, vince la solitudine, permette di attraversare la paura che attanaglia. Oggi più che mai sentiamo il desiderio di camminare insieme anelando al veder sorgere, tra le rocce di questo deserto, il giardino nuovo della Resurrezione.
Insieme, stringiamo ancora di più l'appartenenza che ci lega, teniamo viva la sicura speranza che rinvigorisce il cammino facendoci sentire fratelli di ogni uomo, sosteniamoci a vicenda – seppur costretti alla distanza – prendendoci cura gli uni degli altri.
Il tempo dell'esilio è stato per Israele un tempo di profezia: possa esserlo anche per noi, perché sappiamo intuire la promessa di Dio che, sempre, apre al futuro.



DON MICHELE GIANOLA

DIRETTORE UNPV - CEI





Parola di Dio, fontana inesauribile

Il testo presentato in questo numero è del grande teologo e poeta siriano Efrem di Nisibi (+373). Non sappiamo molto di sicuro della sua vita. Essendo stato un Padre che ebbe una straordinaria accoglienza in tutto il mondo cristiano, attorno al suo nome sono sorte molte leggende. Di sicuro, sappiamo che si trovava a Nisibi (Oggi Nusaybin, in Turchia) nel 363, quando, a seguito della sconfitta dei romani contro i Persiani -- e la morte dell'imperatore Giuliano proprio in quella guerra --, la città di Nisibi venne inserita nel trattato di pace con Sassanidi e ceduta dai Romani. Efrem, allora, si trasferì a Edessa (oggi Urfa, in Turchia) e là visse dieci anni, componendo le sue opere e organizzando la comunità cristiana locale. La tradizione lo vuole diacono e parte di un gruppo di consacrati chiamati "figli del patto" (di cui

c'era anche il ramo femminile). Di solito sono conosciuti i suoi madrashe, dei componimenti poetici che venivano cantati, con lo scopo di edificare e istruire i fedeli. Ma Efrem commentò anche vari libri della Scrittura. In particolare ci è arrivato il commento al Diatessaron, o "armonia dei quattro vangeli", un testo molto popolare ai tempi di Efrem (poi proibito dalla chiesa), che metteva insieme i quattro vangeli. Nel testo scelto Efrem usa delle immagini stupende circa la Parola di Dio. Essa è inesauribile, ma soprattutto viene incontro ad ogni persona secondo il cuore e il desiderio di ciascuno. È una parola fatta per noi, fatta per amore che rispetta la originalità e la necessità di ciascuno: «Dio ha dipinto la sua parola di molte bellezze, perché ciascuno di coloro che impara da essa possa contemplare quell'aspetto che ama».

“Chi è capace di comprendere l’ampiezza di ciò che può essere scoperto in una sola tua parola? Infatti, lasciamo molto più di ciò che prendiamo, come persone assetate che bevono a una fontana...

Le sfaccettature della parola di Dio sono assai più numerose di coloro che imparano da essa. Dio ha dipinto la sua parola di molte bellezze, perché ciascuno di coloro che impara da essa possa contemplare quell’aspetto che ama. E Dio ha nascosto nella sua parola tutti i tesori, perché ciascuno di noi trovi una ricchezza in ciò che medita. La parola di Dio è infatti l’albero della vita che da ogni parte ti tende frutti benedetti; è come la roccia che fu colpita nel deserto, che divenne per ogni uomo, da ogni parte, una bevanda spirituale: ***Hanno mangiato il cibo dello Spirito e hanno bevuto una bevanda dello Spirito*** (cf. 1Cor 10,4).

Chiunque va incontro alla Scrittura non dovrebbe supporre che la sola delle ricchezze che egli ne ha trovato sia l’unica a esistere; dovrebbero invece capire che egli può scoprire soltanto una delle molte ricchezze che esistono in essa.

RUBRICA



Il tesoro
dello Scriba

Alessandra Giovannoni, *Il buon pastore*
Conferenza Episcopale Italiana, Lezionario domenicale e festivo anno A

Né, dopo che la Scrittura lo ha arricchito, il lettore dovrebbe impoverirla. Piuttosto, se il lettore non è capace di trovare di più riconosca la grandezza della Scrittura.

Rallegrati perché hai trovato appagamento, e non lamentarti perché hai dovuto lasciare il resto.

Una persona assetata si allegra perché ha bevuto; non si lamenta perché è stata incapace di esaurire la fontana.

Lascia che la fontana vinca la tua sete; la tua sete non provi a vincere la fontana! Se la tua sete finisce, mentre non finisce l'acqua della fontana, puoi bere ancora quando avrai sete; ma se la fontana fosse prosciugata, una volta che hai bevuto a sazietà, la tua vittoria sulla fontana sarebbe solo un danno per te. Rendi grazie per ciò che hai preso e non lamentarti per il resto che ti è avanzato. Ciò che hai preso con te è la tua porzione; ciò che hai lasciato può ancora diventare la tua eredità".

(Commentario al Diatessaron, 1, 18-19, citato in S. P. BROCK, *Una fontana inesauribile. La Bibbia nella tradizione siriana*, Roma, 2008, 82-3)

 Per approfondire visita [vocazioni.online](https://www.vocazioni.online)



Fare verità e memoria

L'ufficiale e la spia torna sul caso Dreyfus, errore giudiziario nella Francia del XIX secolo ed espressione di un antisemitismo nascente. Una grande lezione di cinema premiata a Venezia che sa parlare all'oggi.

F I L M



Alla 76^a Mostra del Cinema della Biennale Venezia ha vinto il Gran premio della giuria; e se non ci fosse stato il sorprendente “*Joker*” di Todd Phillips, il Leone d’oro sarebbe stato suo. Parliamo del film *L’ufficiale e la spia* (“*J’accuse*”, 2019) di Roman Polański, opera che si confronta con una pagina della storia Francese aprendo però delle potenti suggestioni sul nostro presente, sulla società al tempo delle fake news.

La storia: siamo nella Francia di fine ‘800 e il capitano dell’esercito Alfred Dreyfus (Louis Garrel), di origini ebraiche, viene accusato di tradimento, condannato con un rapido processo e spedito in esilio in Africa.

Mesi dopo il colonnello Georges Picquart (eccellente prova per Jean Dujardin) inizia a riscontrare delle anomalie sulle accuse mosse a Dreyfus così come sulle procedure

adottate; si adopera pertanto per far riaprire il caso. Ma non sono poche le resistenze... Prendendo le mosse dal romanzo di Robert Harris, il film *L’ufficiale e la spia* di Polański appare dalle primissime sequenze un lavoro di grande qualità, capace di rendere il racconto della storia così avvincente al pari di un giallo o di un “legal thriller”. Oltre la suspense, però, c’è molto di più: il film, infatti, mette a tema sia l’allarmante antisemitismo nell’Europa del XX secolo, che sfocerà poi nel buio della Shoah, sia la manipolazione dell’informazione e del pensiero dell’opinione pubblica. Lungo questa direttrice, il film trova un immediato collegamento dunque con l’oggi, con le sfide che emergono in maniera ricorrente nella società attuale, come del resto ci ricorda papa Francesco nei suoi Messaggi per la Giornata delle comunicazioni sociali (ad esempio, *Fake news e giornalismo di pace* del 2018 oppure *La vita si fa storia* del 2020).

Polanski si mette in gioco a più di ottant’anni con una regia incisiva e robusta, governando la macchina da presa con grande vigore ed eleganza. “*L’ufficiale e la spia*” raggiunge un raro equilibrio tra forma e contenuto, rivelandosi una grande lezione di cinema. Dal punto di vista pastorale, la Commissione nazionale valutazione film CEI (www.cnvf.it) valuta il film come consigliabile, problematico e adatto per dibattiti.

SCHERMI PARALLELI. *Sullo stesso tracciato si segnala Richard Jewell (2020) di Clint Eastwood, la storia vera di un aspirante poliziotto accusato ingiustamente di terrorismo e umiliato dalla stampa. Da una brutale ingiustizia, una bella e poetica pagina di riscatto*



DIETRICH VON HILDEBRAND



Dietrich von Hildebrand nasce a Firenze il 12 ottobre 1889, da una famiglia tedesca profondamente innamorata del bello e delle sue espressioni artistiche. Giovanissimo trova nella filosofia la propria vocazione: era la passione per la verità, riconosciuta nel quotidiano e testimoniata al proprio tempo. Ma non c'è verità senza amore, che egli ricerca con tutto se stesso e insegnerà agli altri a riconoscere e vivere. Molte sono le sue opere, accessibili anche in italiano, tra cui *L'essenza dell'amore* (Milano 2003), *Che cos'è la filosofia?* (Milano 2001), *Il cavallo di Troia nella città di Dio* (Roma 1969, Milano 2014), scritto dopo il Concilio Vaticano II. In inglese, *The soul of a lion [L'anima di un leone]*. *Dietrich von Hildebrand* (San Francisco 2000) è la sua avvincente biografia, a cura della seconda moglie Alice, con prefazione dell'allora Card. Joseph Ratzinger. Il <http://www.hildebrandproject.org/> si occupa in America (dove von Hildebrand muore il 26 gennaio 1977) di curarne l'edizione inglese delle opere e farne conoscere la figura.

«Dietrich von Hildebrand era un uomo rapito dallo splendore della verità, dal bagliore di una verità che attrae e unisce esattamente perché sta al di là della soggettività di ciascuno di noi»: a scrivere è allora Cardinal Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede Joseph Ratzinger, nel firmare un'intensa prefazione alla biografia di questo filosofo tedesco – uomo di mondo non meno che di pensiero, pensatore che non tralasciò mai la buona musica, le camminate e gli amici –: un uomo che aveva consacrato la propria esistenza alla verità, come Ratzinger sa bene, ma l'aveva infine trovata nell'«amore», fondamentale atto con cui la libertà umana si vincola al bene e lo assume a criterio di valore e scelta.

Dietrich nasce nell'ottobre 1889 a Firenze, dove la spiccata sensibilità artistica della famiglia ha modo di esprimersi a contatto con la bellezza dell'Umanesimo e del Rinascimento e la loro stessa casa spicca per eleganza. Sono tedeschi e, pur professandosi cristiani (protestanti), ricercano la misura dell'agire anzitutto nel bello che affascina. Giovanissimo, Dietrich vive forse la sua prima opposizione al padre quando egli, chiamato in causa dalla sorella con cui Dietrich s'era appena scontrato, si permette di liquidare come semplicemente dovuta ai suoi 14 anni la persuasione che i valori morali non fossero relativi, né meramente determinati da circostanze di luogo e tempo. Lo si direbbe dunque un adolescente “al contrario”, che ricerca il definitivo e riconduce egli stesso i familiari a quella stabilità che essi non potevano garantirgli.

Leggendo i *Dialoghi di Platone* – alcuni nell'originale greco – scopre a 15 anni la propria vocazione: la filosofia. L'aveva colpito l'argomentare dell'autore, ma anche qualcosa di più profondo: una propria specifica abilità a trovar gli errori, a

stanare gli equivoci. Per Dietrich von Hildebrand “filosofia” non sarebbe mai stata una disciplina arida, ma l'uomo in azione alla ricerca del vero, uno sguardo di sapiente concretezza posato sulla realtà. Se al pensare è richiesto di essere vero, all'agire è però richiesto d'essere *autentico*: c'è una verità che passa dalle scelte, da cosa si apprezza e cosa si rifiuta, da come si guarda e si ascolta, si parla e si tace, si soffre e si gioisce. Dietrich lo scopre molto presto. Studia con alcuni validi maestri oggi quasi dimenticati, ma allora di una certa fama: Theodor Lipps, dalla personalità nobile, che emana spiritualità; Adolf Reinach, uomo di solido stampo morale e d'eccezionale precisione e chiarezza. Da loro von Hildebrand apprende il potenziale *liberante* del rigore, essenziale atto

di rispetto che sa scegliere parole esatte e stare dinanzi alla realtà per come essa esige.

Dietrich bruciava le tappe di studio e formazione, ma ciò non gli basta. Ha bisogno anzitutto di vivere.

Folgorante la sua prima vera esperienza affettiva: l'incontro con una ragazza, Märit Furtwängler, grazie alla

quale sperimenta cosa significhi venire *amato per primo*. Per lui è quasi una vocazione-nella-vocazione: la verità si declina nel concreto, non mortifica ma dà vita, non è mai senza amore. “Trovare gli errori” poteva aiutarlo a non finire ingannato: ma scoprire di appartenersi nel donarsi era un'altra cosa. Anche se non sarebbe stata Märit la donna della sua vita – e a distanza di qualche anno egli avrebbe dovuto lottare per sposare la persona giusta mentre poi, rimasto vedovo, si sarebbe risposato con la giovane *Alice*, compagna nella fede e negli studi – è questo un primo incontro che concorre a definire il senso di tante sue scelte successive. Dietrich von Hildebrand si occuperà anche di etica e di estetica, sino a diventare il *filosofo dell'amore*, della bellezza che conquista e rende buoni. E non c'è nulla di romantico in

Cercato nell'amore

questa sua opzione fondamentale. Egli distingue tra la mera conoscenza intellettuale, che ambisce ad essere dimostrativa, e la «familiarità»: «conoscenza diretta, fondata sulla frequentazione continua, sull'intimità». «Vero», allora, è solo marginalmente il non-falso: piuttosto è ciò che assaporato dà vita, è una pienezza d'essere. Parla allora del «sentire», questa fondamentale capacità apprezzante dell'umano – tutta da scoprire ed educare – ben diversa dall'emotivismo di superficie: sentire è sperimentare il valore di un incontro, di una persona, di una realtà. È risalire al suo «peso». È intuire cosa *oggettivamente* valga, quanto sia importante. L'uomo retto allora è chi apprende a stare con gli altri e davanti alle cose per come esse meritano, non per come egli le vorrebbe. Qualcosa tocca in superficie, qualcos'altro coinvolge: ma pochissimo scardina nel profondo e – soprattutto – ha il diritto di farlo. Dietrich dedica così parte della propria riflessione al modo *virtuoso* di stare nella realtà; di concedere alle sue differenti manifestazioni lo spazio che esse meritano, né di più né di meno.

Non tutto «afferra» il nucleo della persona: al poco si deve concedere poco; al molto si può concedere molto. Ma solo al «tutto» va dato tutto: solo dinanzi al «tutto» ci si «inginocchia». «Alcune persone», scrive, «sono caratterizzate dal fatto che tutto le tocca profondamente, viceversa altre dal fatto che tutto rimane alla loro periferia». Tuttavia – precisa – questo «essere toccati in profondità esige un limite»: varcato tale limite non si tratterebbe più di sensibilità ricettiva, ma di falsante disponibilità condannata a diventar sterile (perché esige più di quanto possa esserle corrisposto).

Dietrich sperimenta questa sapienza dei gradi diversi di adesione – dal poco al molto al tutto, qualcosa che ha molto a che fare con l'*ordo amoris* di agostiniana memoria caro al suo amico Max Scheler – anzitutto nell'incontro con la Chiesa Cattolica, in cui chiede di essere ammesso. Era

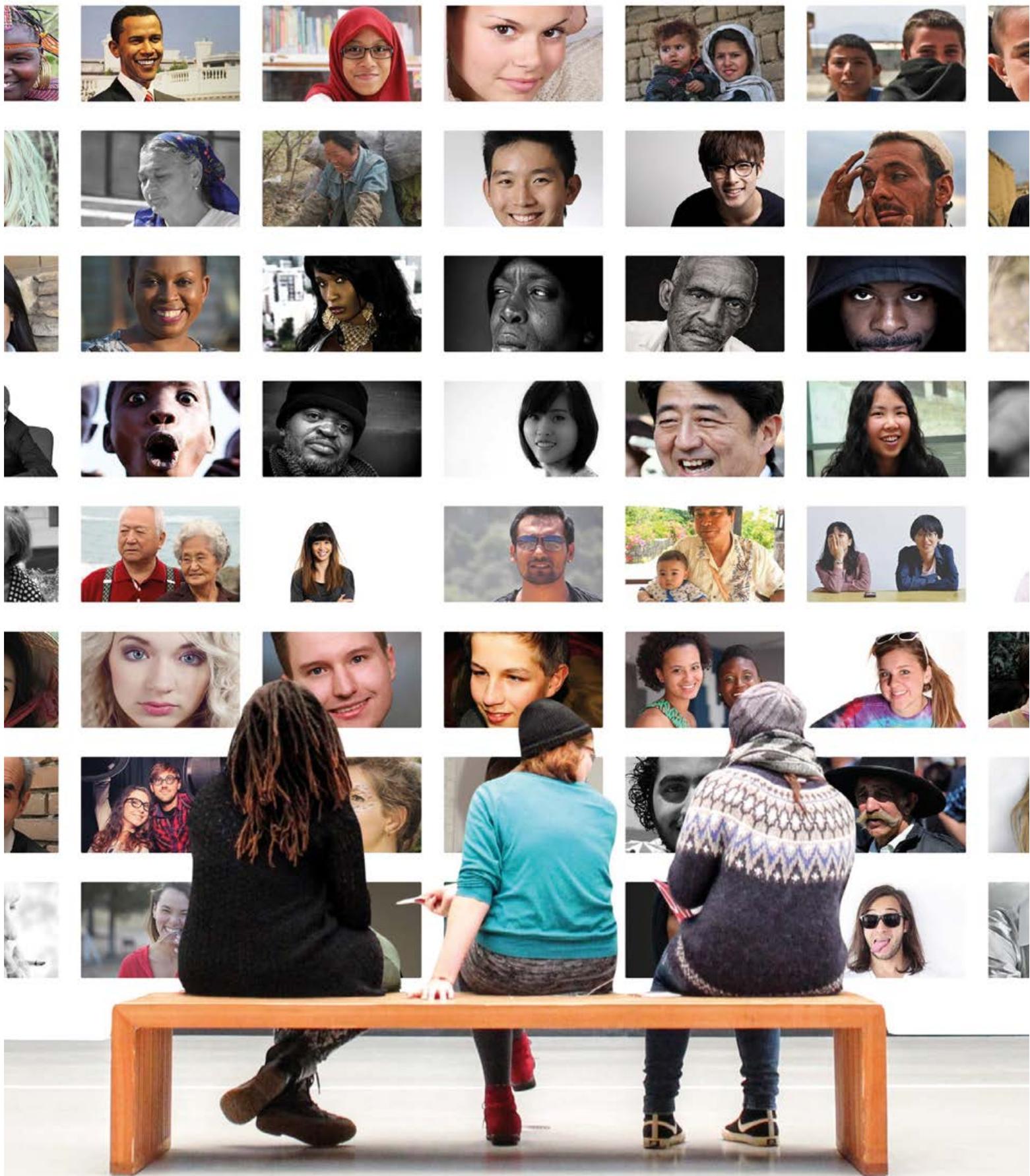
stato attratto e affascinato dalla luce che essa gli mediava: ma aveva ancora qualcosa da apprendere, per arrendersi senza condizioni.

L'occasione gli venne da un serrato confronto al termine del quale egli – lo studioso mai a corto di parole – per una volta non aveva alcun errore da smascherare, alcuna obiezione da sollevare. «Questa è la dottrina della Chiesa. Devi accettarne l'insegnamento nella sua interezza. Non si tratta di cogliere e scegliere; io non posso portarti nella Chiesa se tu rifiuti di assentire alla totalità della dottrina Cattolica». Ridurre il «tutto» a misura delle proprie aspettative sarebbe stato falsante. Quando riceve il battesimo, Dietrich von Hildebrand vive quindi nella Chiesa l'esperienza più piena di quell'essere «amato per primo» che è al tempo stesso fiducia e fermezza: l'amore ha il dovere di essere vero, di dire le cose come stanno. Lui si fida e fa il grande passo e scopre che – quel nucleo più profondo della persona – solo pochissime esperienze hanno il potere di raggiungerlo: il cuore inquieto, in definitiva, lo pacifica Dio. Scrive in Liturgia e personalità: «Ogni vero valore, come la bellezza della natura o di un'opera d'arte come la Nona Sinfonia di Beethoven, o la luce morale di un generoso atto di perdono [...] ci conducono innanzi al volto di Dio». Tutto è strumento, tutto è scala graduata che innalza a ciò che è il più Prossimo all'uomo, da sempre. C'è un'infinita poesia in ogni vero atto umano, perché esso porta l'impronta del trascendente e conduce a Lui. Al termine di una vita intensa, trascorsa tra Italia, Austria, Francia, Germania e Stati Uniti, Dietrich von Hildebrand muore nel 1977 avendo lasciato un segno profondo. Alla moglie un giorno aveva detto: «Quando ti accorgi che non posso più filosofare, chiama urgentemente il prete; la fine è prossima». E davvero era stato pensatore sempre. Pio XII lo aveva definito informalmente «il dottore della Chiesa del Ventesimo secolo».

L'amore è risposta al valore dell'altro

Dietrich von Hildebrand, L'essenza dell'amore.

 Per approfondire visita [vocazioni.online](https://www.vocazioni.online)



L A B S



Incontri, luoghi, persone

Dietro la storia di ogni vocazione, ci sono luoghi, incontri, persone significative che hanno intuito, accompagnato, segnato la nostra crescita e il nostro cammino.

Anche nella Sacra Scrittura è così: un roveto ardente, un pozzo, un albero, una casa. Ma anche incontri: un povero, gli amici, i familiari.

Si tratta di luoghi, persone, esperienze che rappresentano una partenza, che hanno reso possibile l'itinerario di una ricerca. La fantasia di Dio è grande in questo senso! Dio si serve del quotidiano, delle nostre esperienze ordinarie, delle persone vicine o di incontri particolari per aprirci una strada, per farci intuire un progetto possibile.

Accanto ai momenti ordinari, ci sono poi momenti straordinari che ci segnano, che sono "intuizione", "rottura", pur dentro la continuità della nostra storia.

Scrivono Michel De Certeau: «Vi sono punti e virgole, momenti particolari che articolano il tempo e aprono un ritmo. Avviene qualcosa che sovverte l'esperienza così come la intendevamo. [...] Vi sono nella storia personale e nella storia dell'umanità, delle rotture, momenti privilegiati e che appaiono come tali. Avviene qualcosa che sorprende e pone un inizio. [...] Che cosa sono questi momenti? Una rottura, un'esplosione, un infrangersi dei limiti. Avviene un po' nell'esperienza quel che succederebbe se sbucando da un incrocio, vedessimo tutt'a un tratto il mare anziché un palazzo bene noto. Succede all'improvviso "qualcosa d'altro". Qualcosa che non si può esprimere, lo si sperimenta e basta. Al posto di ciò che ci attendevamo, là, nel mezzo della cornice abituale, ecco il mare!»¹.

Nel lavoro proposto su **vocazioni.online**, si vuole aiutare i ragazzi a fare memoria di luoghi, incontri esperienze ordinarie e straordinarie, intuizioni.

L'obiettivo è di aiutarli ad intravedere come tutta la vita sia accompagnata dalla presenza di Dio che apre orizzonti e sostiene la ricerca.

¹ M. DE CERTEAU, *Mai senza l'altro*, Qiqajon, Magnano (BI), 2000.

RUBRICA

ASSAGGI
D'AUTORE

Gioia piena alla Tua presenza

(SAL 15,11)

C'è una parola alla quale tutti siamo sensibili e questa parola è *gioia*, perché è quel che cerca il cuore di ogni uomo. La gioia dice una vita piena, una vita che ha senso, una vita degna di essere vissuta! Per questa gioia si muovono dei passi, per questa gioia si intraprendono cammini.

Di questa gioia si ha una sete infinita perché essa è l'espressione del volto di Dio, il volto che il nostro cuore cerca.

*Di te ha detto il mio cuore, cercate il suo volto: il tuo volto, Signore, io cerco*¹.

E quando si incontra Dio, comprendiamo cosa è, o meglio, Chi è la vera gioia, quella profonda, che pacifica, che apre a nuovi orizzonti, che ci custodisce nello stupore e che, con i salmi, ci fa dire: in Dio riposa l'anima mia².

Il monaco è un uomo alla ricerca - un "cercatore di Dio" - qualcuno che prova a far spazio al desiderio che Dio stesso ha posto nel cuore di ogni uomo e perciò non si differenzia da un credente, da un battezzato.

Allora che senso ha la vita monastica? Che cosa la caratterizza?

La vita monastica non ha alcun senso, non ha nessun compito specifico! La vita monastica è semplicemente un "essere alla presenza" di Colui che è presente a noi, il Dio con noi! Gratuitamente, come gratuito è l'amore di Dio!

Un essere "alla presenza" che prende forma attraverso quattro "luoghi" che i nostri padri ci invitano a frequentare: il silenzio, la preghiera, la vita fraterna, l'accoglienza.

IL SILENZIO

*Capita che la grazia [divina]... lo porti via ... nelle gioie del silenzio; e che là, per un momento, l'Essere stesso si offra alla sua contemplazione così com'Egli è*³.

Il Silenzio è una casa per Dio! Dio abita il Silenzio! La Sua Voce e la Sua Presenza si percepiscono quando tutto tace, dentro e fuori, e l'essere davanti a Lui trasforma le nostre vite a Sua immagine. Il monaco cerca di custodire questo silenzio, per custodire la presenza di Dio nella sua vita e in quella di quanti lo cercano, venendo a bussare alla nostra porta e a pregare con noi.

1 Sal 26,8.

2 Sal 61,1.

3 GUGLIELMO DI ST.THIERRY, *Lettera d'Oro*, 269.

LA PREGHIERA

“Ma l’amico dello sposo, che è presente e l’ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo” (Gv 3, 29)... *L’amico sta: non si muove, non scivola via, non si stende, ma sta. Perciò uno degli amici dello sposo dice: “Vivo è il Signore, alla cui presenza io sto” (1 Re 17,1). Beato chi sta alla presenza del Signore!*⁴

Sette volte al giorno la nostra comunità del monastero *Dominus Tecum* di Pra ‘d Mill si riunisce in preghiera, ma la vita di preghiera non è solo limitata a quei momenti. Preghiera è atto di presenza, è dialogo - cuore a cuore - è pensare e parlare continuamente al nostro Dio che infinitamente ama e che desideriamo amare, pur nella nostra povertà e piccolezza. È un continuo ritornare a Lui nell’ascolto prolungato delle Sacre Scritture, nella solitudine della cella o negli atti della vita comune; è tornare a Lui con il nostro pensiero e il nostro cuore durante le attività del lavoro; è tornare a Lui nel riconoscere nel fratello la presenza di Dio che mi viene incontro. È preghiera di lode, di benedizione, di stupore, ma anche di intercessione. Misteriosamente, siamo alla presenza di Dio non solo per noi stessi, ma per tutti i nostri fratelli e sorelle in umanità di cui condividiamo gioie e dolori. La nostra vita, infatti, è una vita normale, come quella di ogni battezzato, fatta di lavoro, di tempo di riposo, di occasioni di incontro e distensione, una vita vissuta consapevolmente davanti a Dio... e in questa vita portiamo la vita di tutti!

LA VITA FRATERNA

*Il chiostro è un paradiso... è una cosa gloriosa che abitino nella stessa casa uomini uniti da un medesimo genere di vita; è bello e gioioso che i fratelli abitino insieme*⁵.

Viviamo in comunità ed il Signore ci offre l’opportunità di riconoscerlo nel fratello che ci pone accanto. *Hai visto il tuo fratello, hai visto il tuo Dio*⁶ diceva Clemente Alessandrino. Il fratello che sono chiamato ad amare, a rispettare nella sua diversità, ad aiutare nei momenti di difficoltà, è anche il fratello che mi aiuta a crescere, a correggere i miei sbagli, a divenire segno di misericordia del Padre, a rialzarmi. Come affermavano i nostri padri cistercensi, la vita comune diviene una *schola caritatis*, un luogo dove impariamo ad amare come Dio ha amato⁷.

4 ÆLREDO DI RIEVAULX, *Sermone XIV, Nella nascita di Giovanni Battista*, 18.

5 SAN BERNARDO, *Sermoni Diversi*, Sermone 42,430.

6 CLEMENTE DI ALESSANDRIA, *Stromata*, I, XIX, 94,5.

7 ANDRÉ LOUF affermava: «I monaci cistercensi pretendevano d’essere delle *Scholae caritatis*, scuole della carità nelle quali si imparavano i segreti dell’amore divino e le meraviglie dell’amore tra i fratelli»: *La via cistercense. Alla scuola dell’amore*, Borla, Roma 1990, 27.



Durante il rito di professione solenne c'è un gesto molto bello e significativo: il nuovo monaco professo solenne si inginocchia davanti a tutti i fratelli della comunità e, chiedendo preghiere, è aiutato dal fratello a rialzarsi! È un gesto che esprime la bellezza della vita fraterna. Sì, vivere tra fratelli è una grazia! Non è sempre facile, ma ne vale la pena!

L'ACCOGLIENZA

Tutti gli ospiti che si presentano siano accolti come Cristo⁸.

Questo è l'invito di san Benedetto: guardare il fratello e la sorella che bussano alla nostra porta come il Cristo che si presenta nella figura del povero, bisognoso di un aiuto materiale o di un conforto spirituale; del Cristo che si presenta nella figura del pellegrino, alla ricerca di una patria o di un senso nell'articolato svolgersi della vita; del Cristo che si presenta nella figura del discepolo, che cerca una oasi dove poter rigenerare le forze e ripartire con slancio nella missione a lui affidata nella costruzione del Regno di Dio; del Cristo che si presenta in chi è semplicemente altro da me e che mi chiede di accogliere sguardi diversi sulla vita, sul mondo e sulla storia, che mi invita a custodire un "oltre" che non mi appartiene e che solo posso imparare a ricevere, giorno dopo giorno.

Il monastero, dimora che appartiene a Dio, deve divenire il luogo in cui tutti possono incontrarlo, in cui tutti devono sentirsi a casa!

 Per approfondire visita [vocazioni.online](https://www.vocazioni.online)

⁸ Regola di San Benedetto, 53,1.

RUBRICA

59.94

BBCTV-2

LA TELEVISIONE

on my way

La televisione è tecnologicamente quanto ideologicamente figlia del Novecento. Pronta già negli anni Venti, diventò elettrodomestico diffuso solo nei Cinquanta. In Italia, nei primi avanguardistici anni, la tv di Stato contribuì a fondare un paradigma esemplare, costruendo palinsesti nei quali l'intrattenimento era solo il corredo di un'offerta centrata su educazione, divulgazione culturale, informazione.

FINESTRA SUL MONDO

La prima grande svolta, alla fine degli anni Settanta con l'avvento della televisione privata, anche detta "commerciale" e la conseguente metamorfosi. È questo il momento in cui l'Italia incontra, conosce e accoglie modelli provenienti d'oltreoceano centrati, tra le altre cose, su una forte presenza della componente pubblicitaria e sulla composizione dei palinsesti secondo l'idea di flusso, gradualmente sempre più estesi, fino a coprire l'intero arco delle ventiquattro ore.

I due cambiamenti più recenti che hanno trasformato la televisione fino alla sua forma attuale sono entrambi inevitabilmente legati alle tecnologie digitali: da una parte il moltiplicarsi dei canali - che non di rado cercano di raccogliere una platea specifica, lavorando sul formato della "televisione tematica" - e una larvata interattività - la scelta della lingua, in alcuni casi la possibilità di partecipare a sondaggi o di gestire la regia di un reality show -; dall'altra l'evoluzione tecnologica del dispositivo (con un'esperienza casalinga sempre più vicina a quella della ala cinematografica grazie all'alta definizione, al 3D, a sistemi di amplificazione multicanale, e con il collegamento alla rete delle "smart tv") e la dispersione sugli schermi dei dispositivi più disparati grazie alla connettività e alle tecnologie della convergenza.

Così, se per una verso il teleschermo ha ormai aggiornato la sua originaria caratterizzante natura di "finestra sul mondo", entrando sempre di più anche nell'universo della rete, delle reti, per l'altro modelli e formasti della narrazione e della comunicazione sono stati esportati e dislocati su tutti o quasi tutti gli altri schermi non televisivi.

QUALI TELESPETTATORI?

La televisione sopravvive a una sua apparente trasformazione che sembra preludere alla fine, grazie a una sorta di sublimazione della sua natura profonda e una migrazione degli elementi originari che ne hanno fondato la diffusione nel più vasto contesto degli schermi connessi. Questo scenario corrisponde, sul piano degli spettatori, alla coesistenza di almeno tre diverse fasce di pubblico assai diverse tra loro. Il segmento numericamente più vasto, che in buona parte condiziona orari, generi, argomenti del palinsesto, è costituito dalle generazioni degli over cinquanta, che pensano e usano il teleschermo per lo più fuori dall'universo interconnesso delle reti. Viene poi il segmento nel quale si ritrova la maggior parte della così detta "cittadinanza attiva", uomini e donne tra i trenta e i cinquanta anni: cresciuti lungo l'evoluzione televisiva, iniziati al web e agli schermi diversi e ulteriori rispetto alla tv dopo la prima infanzia, sono gli spettatori più versatili che mostrano un rapporto più critico e consapevole con l'offerta televisiva in generale e con i singoli pezzi della programmazione in particolare.

Le giovani generazioni sono poi, molto frammentate al loro interno, per lo più prive del legame automatico e affettivo al dispositivo - che ormai non è più considerabile "elettrodomestico" - sono tuttavia facilmente coinvolte da due delle dimensioni più sviluppate dalla produzione televisiva e paratelevisiva nel contemporaneo: il fascino spettacolare dell'evento e la consuetudine delle narrazioni seriali.



FRUIZIONE INDIVIDUALE E ANTIRITUALE

La fruizione diventa occasionale, individuale, antirituale, non di rado fisicamente separata dagli altri, dall'altro. Lo scambio, le analisi e le narrazioni secondarie prodotte da questi due filoni della fruizione post-televisiva non alimentano più tanto l'interazione sociale "dal vero", ma servono strumentalmente una più inerte certificazione di adeguatezza, sostengono una rappresentazione e una presenza "normali" all'interno delle comunità e dei gruppi, dentro e fuori la rete.

La televisione sembra dunque aver perso la dominazione esclusiva sul regno della "diretta", del racconto del tempo presente durante il suo visibile scorrimento. Ma nella sovrabbondante produzione di contenuti televisivi e paratelevisivi - ormai sempre accessibili in differita e per frammenti ripetibili all'infinito - che sembrano arenarsi nella superfetazione di una realtà sempre più ridotta a feticcio, nella reiterazione inaridita e quasi quotidiana dello spettacolo come evento, dell'evento come spettacolo - una volta persa la ritualità e l'eccezionalità della festa -, nella riduzione del mondo a racconto in sé concluso - soddisfatto dell'ordine dato alle cose nobilitate dal belletto dello story telling più che spinto dalla necessità di creare cose nuove illuminate dallo sguardo dell'analisi e dell'invenzione -, nelle pieghe sempre più strette di questa esorbitante affabulazione audiovisiva, la televisione seguita a produrre sguardi eccentrici, idee nuove, opportunità, per quanto ristrette, per un'autoemancipazione dello spettatore più volenteroso.

IL RACCONTO DI ALESSIO

— *grafico, 30 anni*

Sono cresciuto con l'abitudine di guardare la televisione insieme ai miei, a mia madre soprattutto. Un po' era un modo di passare del tempo insieme, un po' era un sottofondo costante della vita in casa.

Poi sono cresciuto, ho cambiato stanza, ho iniziato a lavorare. La televisione è diventata un rito privato, l'accendevo soprattutto la sera, perché mi faceva compagnia, ho preso anche l'abitudine di addormentarmi davanti. Oggi le cose sono di nuovo cambiate: se c'è un programma che m'interessa, una serie di cui sento parlare, cerco in rete e vedo tutto quando ho tempo. Solo in caso di eventi eccezionali - il Festival di San Remo, una partita di calcio o un altro evento sportivo particolarmente atteso - mi rimetto davanti al teleschermo, magari insieme ad altri, e condivido la visione della diretta.

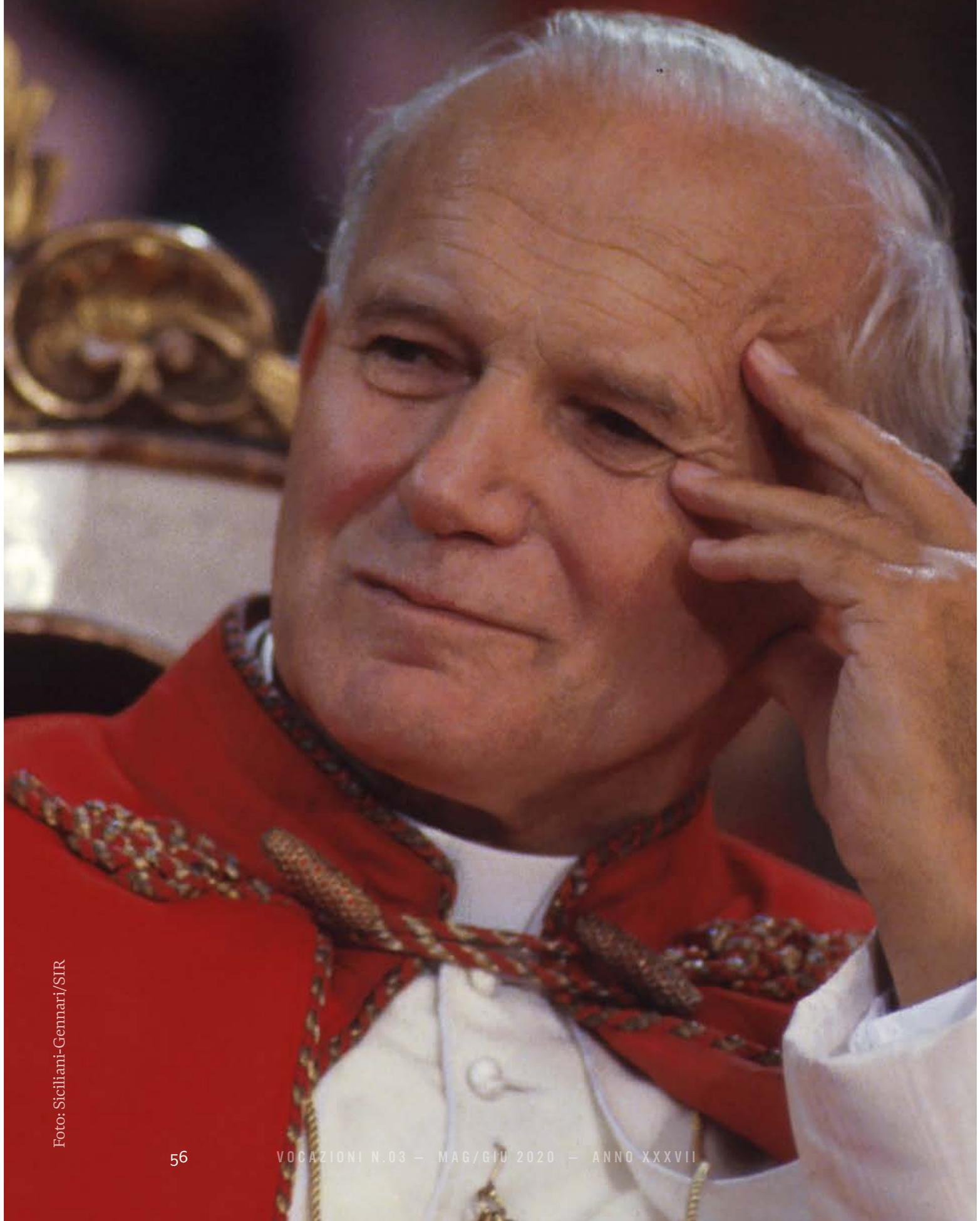


Foto: Siciliani-Gennari/SIR



Pro-vocati all'amore

“L'amore è, pertanto, la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano”. C'era una volta un Papa che diceva che siamo nati per amare ben prima di Buscaglia e di Ramazzotti. C'era una volta un Papa che ragionava di quell'amore che c'è tra gli esseri umani e che fa battere il cuore quando capita. Che sapeva che sentirsi “chiamati” all'altro è un'esperienza così forte da mettere la parola “vocazione” ben 32 volte nell'Esortazione *Familiaris consortio*, consapevole di quanto sia bello e complesso quando il dono si fa scelta. Insomma c'era Giovanni Paolo II, che sapeva spiegare con parole semplici che l'amore umano è espressione e compimento di quello divino e che la “chiamata” di ciascuno ha molte vie per esplicarsi. Nessuna più semplice di un'altra, ma tutte intrise di amore.

Per esempio, con visione profetica piuttosto concreta e incarnata nella vita familiare, aveva ben chiaro che la vocazione che si realizza con la vita coniugale e genitoriale non è mica tutta rose e fiori e che tenere insieme l'ambaradam richiede ben più che nervi saldi: «Ogni giorno voi affrontate difficoltà e prove per essere fedeli alla vostra vocazione, per coltivare l'armonia coniugale e familiare, per assolvere alla missione di genitori e per partecipare alla vita sociale» (Beatificazione dei coniugi Beltrame-Quattrocchi, 2001).

Allo stesso modo, quando parlava di vocazione al sacerdozio e alla vita religiosa, aveva coscienza che neanche quella è strada facile e, soprattutto, non temeva di confessare che quando si riferiva agli ostacoli e alle incertezze lui mica si considerava esente. Nel suo primo Messaggio per la giornata mondiale della vocazioni, il non ancora sessantenne papa Wojtyła aveva l'umiltà di scrivere: «Troverete delle difficoltà. Pensate forse che io non le conosca?». E già qui è roba che fa partire da subito il coro sulle note di “Uno di noi!!”, ma il botto arriva nella riga successiva, che sembra John Lennon 1973 e invece è un purissimo GP II annata 1979: «Vi dico che l'amore vince ogni difficoltà. La vera risposta ad ogni vocazione è opera di amore». Se love is the answer, quello divino incarnato ha una marcia in più. Certo, poi tocca a noi metterlo in pratica. Come? Beh, nientedimeno: facendo della nostra vita un capolavoro (Lettera agli artisti, 1999). E se pensate sia un programma ambizioso, non avete ancora letto niente. Nel 2004, già molto provato dalla malattia, il Papa trovava ancora le forze per invitare al coraggio, al cercare la propria strada nel mondo, al dare compiuta fondatezza alla vocazione personale, e iniziava il suo ultimo Messaggio per le vocazioni con tre parole: “Duc in altum!”. Nella perfetta precisione esortativa del latino, Giovanni Paolo II non aveva paura di dirci: conduci te stesso in alto, prendi il largo, sali. In sintesi: con amore, datti una mossa.

DI TERRA
NUOVA

La Via Micaelica



Il percorso

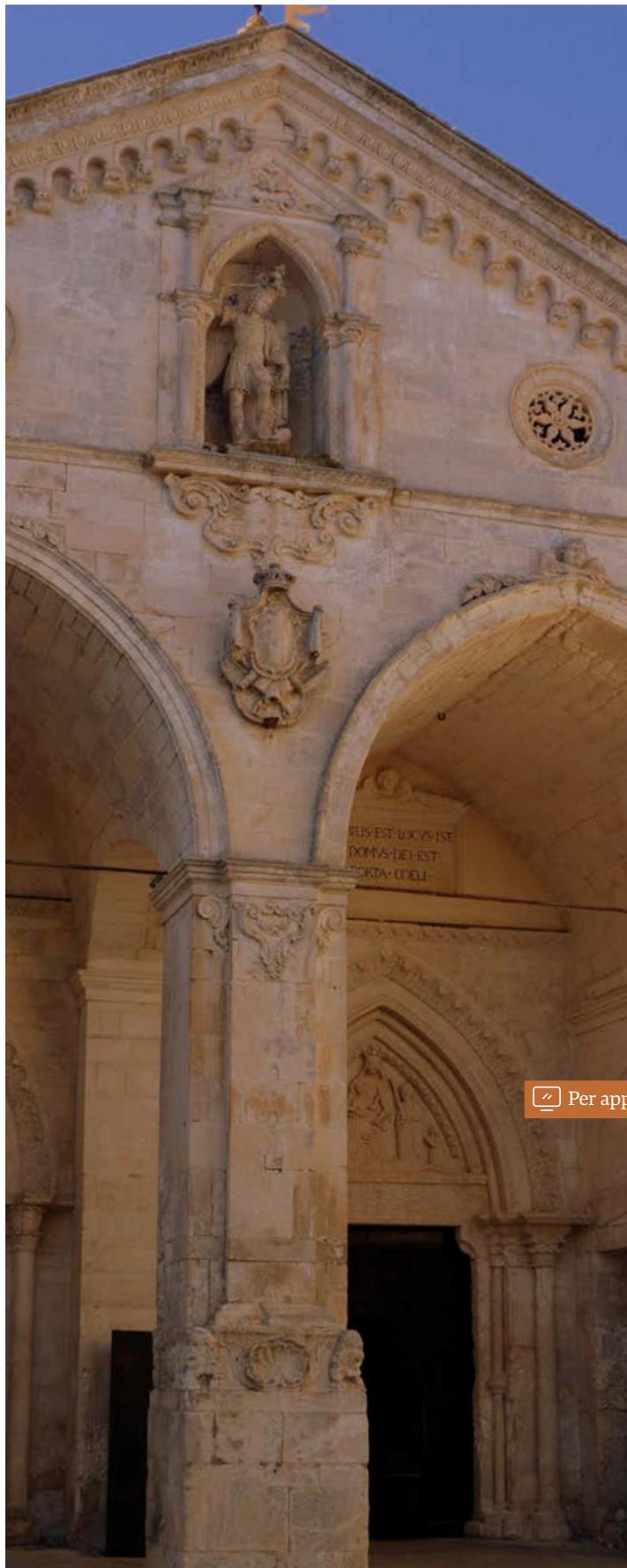
Michele, colui che è grande, in ebraico *chi-come-Dio*? È arcangelo dell'Ebraismo, del Cristianesimo, e dell'Islam, santo nella tradizione della Chiesa Romana, Ortodossa, Anglicana e Luterana. È il *principe degli angeli*, che difende, spada in pugno, la fede in Dio contro le orde di Satana, che guiderà le sue milizie a battere il drago alla fine dei tempi e suonerà la tromba del Giudizio.

Non sorprende, dunque, se le narrazioni delle sue apparizioni risalgono già ai tempi di Costantino, per poi essere sposate dai longobardi e diffondersi presso le religioni arcaiche delle civiltà contadine, mescolandosi a riti pagani e viaggiando lungo le rotte pastorali della transumanza, da cui discendono le numerose *vie micaliche* che, da ogni parte d'Europa, già a partire dal VII sec, convergono al Santuario di Monte sant'Angelo, sulla "montagna sacra" del Gargano, luogo di passaggio verso il Mediterraneo, l'oriente e la Terra Santa.

Una sacra grotta connessa ad altri luoghi di profonda spiritualità da una misteriosa linea immaginaria che dall'Irlanda giunge fino a Israele: dall'isola deserta di Skelling Michael dove l'Angelo sarebbe apparso a San Patrizio, volgendo a sud-est, si arriva a St. Michael's Mount, piccola isola della Cornovaglia che, con la bassa marea, si unisce alla terraferma. Si prosegue in Francia su un'altra celebre isola, Mont Saint-Michel, dove l'Arcangelo sarebbe apparso al vescovo Auberto, ordinando la costruzione di una

Chiesa nella roccia. Si passa in Piemonte - Val di Susa, dove sorge il quarto santuario: la Sacra di San Michele, monastero benedettino e foresteria dei pellegrini che, nei secoli, hanno valicato il Moncenisio, verso Roma. E poi giù, in Puglia, al Santuario di San Michele dove, secondo la tradizione, l'8 maggio del 490, l'arcangelo apparve a San Lorenzo Maiorano. La traccia prosegue in Turchia, sull'isola di Symi, dove un monastero custodisce una delle effigi del Santo più grandi del mondo. La linea sacra termina in Israele, al Monastero del Monte Carmelo ad Haifa, luogo venerato fin dall'antichità, la cui conversione in santuario cristiano risale al XII secolo: una linea che, secondo la leggenda, è la cicatrice lasciata dalla spada di San Michele che ferisce Satana nell'atto di spingerlo negli inferi.

Ma è nelle grotte, nelle profondità della terra, dove l'acqua incontra la roccia, che la cultura antica si unì per sempre alla devozione per l'Arcangelo: la grotta, infatti, rappresenta lo spazio culturale che meglio sintetizza gli elementi sacrali primigeni e propiziatori che si legavano al culto di Ercole ed, in generale, alle forze soprannaturali. La roccia, simbolo del contatto con il mondo sotterraneo e l'acqua a indicare fertilità e purificazione, segnano una venerazione al santo profondamente rituale e liturgica. La Chiesa ne celebra la solennità l'8 maggio e il 29 settembre e oggi sono innumerevoli i siti, i riti e i luoghi a lui dedicati.



In Italia, la Via Micaelica non ha un itinerario dedicato, ma unisce Roma a Monte Sant'Angelo, sovrapponendosi ad altri percorsi storici come la via Latina (Casilina), l'Appia fino a Capua, la via Appia Traiana fino a Benevento per poi procedere verso il Gargano anche lungo la direttrice che oggi è chiamata via Francigena nel Sud.

Suggestione e mistero sembrano pervadere le chiese e le abbazie che portano il nome di Michele, non solo per il fascino e la bellezza che sembrano promanare, e l'arcana via di pellegrinaggio che le univa fu non solo un cammino di speranza, ma anche un percorso di iniziazione, una via di illuminazione attraverso cui giungere ad un contatto con il divino. Ancora oggi rappresenta un'avventura alla scoperta (o ri-scoperta), delle profondità della terra, del silenzio, dentro sé stessi, e dell'incontro sacro con Dio.

Per approfondire visita www.adliminapetri.it - adliminapetri@gmail.com

PER I PIÙ APPASSIONATI

Il racconto di viaggio del monaco islandese Nikulas di Munkathera o del re francese Filippo Augusto, che intrapresero il cammino rispettivamente nel 1151 e all'inizio del XII secolo.

UN'IDEA DI VIAGGIO?

Alla scoperta del culto di San Michele in grotta: www.facebook.com/michaelic.festival/

La strada

Solo dalla notte nasce il giorno! È il messaggio da cogliere in ogni grotta in cui sembra solito apparire l'Arcangelo Michele. Una grotta in cui evocare l'esperienza della notte, con il suo nascondere e far tacere ogni cosa. Si brancola senza percepire chiara la meta, si tocca senza sapere bene che cosa, si cammina senza vedere con esattezza dove si va a poggiare il piede. Simbolo di un buio senza punti di riferimento e di un silenzio senza sibili di speranza.

Quella grotta ci ricorda la misera notte della resistenza. Resistiamo ad oltranza alla logica sconcertante del perdere per vincere, dannandoci l'anima pur di accaparrarci vittorie di comodo che non saziano la nostra fame di vita. E qui, Michele ci sussurra che basterebbe un granellino di fede per trasformare la notte in giorno!

Quella grotta ci ricorda la misera notte della violenza. Violentiamo i nostri sogni più veri per realizzare progetti altri in cui competere per un posto sicuro dove essere riconosciuti come forti; scoprire la nostra debolezza ci fa crollare in voragini senz'aria.

E qui, Michele ci sussurra che basterebbe una briciola di carità per trasformare le tenebre in luce!

Quella grotta ci ricorda la misera notte della disperazione, durante la quale nessuna parola e nessun evento riescono a far sussultare nel grembo della nostra umanità quel frustolo di gioia che il Creatore vi ha seminato e, giorno dopo giorno, il tarlo della tristezza ci rosicchia l'allegria. E qui, Michele ci sussurra che basterebbe un pizzico di speranza per trasformare la morte in vita!

Quella grotta ci ricorda ogni lotta fatta e da fare per accendere luce che, come la colonna di fuoco nell'esperienza dell'Esodo, continua a guidare il nostro cammino verso il Regno. E, come per Michele, anche per noi si lasceranno intravedere i canti della vittoria, dell'Exultet sui rami della nostra fragilità: la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno sopraffatta. E la Via Micaelica porta lungo il suo tracciato il messaggio che in un domani, vicino o lontano, non ci sarà più notte!

«DATEVI
AL MEGLIO
DELLA VITA»

(ChV 143)

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

PREGHIERA PER LA 57^a GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

—
3 MAGGIO 2020



Signore Gesù,
incontrare te
è lasciare che il tuo sguardo ci raggiunga
là dove ci siamo nascosti.
Solo i tuoi occhi vedono
e amano tutto di noi:
donaci la luce del tuo Spirito
perché guardando te
conosciamo il nostro vero volto
di figli amati.

Signore Gesù,
scegliere te
è lasciare che tu vinca l'amarezza
delle nostre solitudini
e la paura
delle nostre fragilità;
solo con te la realtà si riempie di vita.
Insegnaci l'arte di amare:
avventura possibile
perché tu sei in noi e con noi.

Signore Gesù,
seguire te
è far sbocciare sogni e prendere decisioni:
è darsi al meglio della vita.
Attiraci all'incontro con te
e chiamaci a seguirti per ricevere da te
il regalo della vocazione:
crescere, maturare
e divenire dono per gli altri.
Amen.

VOCAZIONI

N.03 - ANNO XXXVII - MAG/GIU 2020

Rivista Bimestrale a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Pubblicazione a carattere scientifico

Proprietà e edizione

Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

SEDE LEGALE:

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 ROMA

Direttore responsabile

Michele Gianola

Segreteria redazionale

Elena Goldin, Salvatore Urzi

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 ROMA

Tel.: +39 06 66 398 410 (411)

Mobile: +39 338 30 77 211

Fax.: +39 06 66 398 414

vocazioni@chiesacattolica.it

www.vocazioni.chiesacattolica.it

www.vocazioni.online

www.vocazioni.store

Coordinamento redazionale

Andrea De Iuri

Consiglio di redazione

Mario Aversano, Stefania Baneschi, Andrea De Iuri, Fabrizio De Toni, Giuseppe De Virgilio, Alessandro Frati, Alberto Gastaldi, Antonio Genziani, Maria Mascheretti, Lucia Orizio, Luca Peyron, Pietro Sulkowski, Emanuela Vinai

Collaboratori

Elia Ariola, Federico De Rosa, Carmine Fischetti, Massimo Giraldi, Monache Agostiniane Santi Quattro Coronati - Roma, Massimo Pampaloni, Sergio Perugini, Sorelle Clarisse - Bergamo, Ufficio Liturgico Nazionale - CEI, Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport - CEI, Maria Grazia Vergari, Lodovica Maria Zanet

Progetto grafico e realizzazione

Manuel Rigo e Paola Dus

— Mediagraflab

Illustrazioni

Marta Vila Villabrille

martaviladesign@gmail.com

Instagram: martaviladesign

Immagini

pixabay.com

unsplash.com

Stampa

Mediagraf SpA

Viale della Navigazione Interna, 89

35027 Noventa Padovana (PD)

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

ABBONAMENTI 2020

- Ordinario: 30€
- Sostenitore (2-5 copie): -10%
- Sostenitore Plus (più di 6 copie): -30%
- Estero: 52€
- Singolo numero: 7€

Abbonamento online: www.vocazioni.store

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta:

IT 30 R 07601 03200 001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Circonvallazione Aurelia, 50 00165 ROMA

ISSN 2612-2456

ISBN 978-88-9449972-8

Aut. n° 0203/19/PD Periodico ROC

© Tutti i diritti sono riservati

RINGRAZIAMENTI

*Raffaella Bencivenga, Maria Grazia Borgese, Gianluca Carrega,
Gaia Martina Ferrara, Pietro Gaudenzi, Silvio Grasselli, Emanuele
Marigliano, Lucio Rossi, Angelo Stella, Cesare Vaiani, Daniele Wlderck.*

«Fino all'orlo»

Gv 2,7b



UFFICIO NAZIONALE PER LA
PASTORALE DELLE VOCAZIONI
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

ISBN:978-88-944-9972-8

€7,00



9788894499728